

[58] *m'avessi, addio! Te la tua patria saluta, te i tuoi parenti abbracciano: io giacché null'altro posso, a te auguro un'eterna buona notte.*

Firmato Vittorio Barzoni

Alla mattina perciò del dieci Aprile (così continua il signor Cenedella) arrivarono i Moreni da Bedizzole, e coi Pizzaguerra convocaronsi i Lonatesi armati in sulla piazza, e li condussero in Campagnola di Carpenedolo ove tennero gran consiglio. Si noti che dopo ucciso il Gerardi alcuni dei principali signori del paese vennero condotti tosto ed accompagnati dal palazzo alle loro case da alcuni rivoltosi loro affezionati, come Pagani dal Bottarelli, Arrighi da Tosi Giovanni, e questi poscia partirono tutti alla volta di Brescia verso il quindici Aprile, a far parte del nuovo governo che da Savoldi, e da altri era stato creato. Nel consiglio che si disse tenuto in Campagnola i Lonatesi elessero i capi che dovevano dirigere questa sciocca spedizione, e crearono generale in Capo lo speciale Sembinelli, e suoi aiutanti il Dott. Franceschini, ed il notaio Zosimo Ongarini, ed in Trombetta l'oste Montini, e quindi decisero di dar il sacco a varie famiglie credute repubblicane onde ricevere danari e rubare a loro talento, gridando che facevano tali [59] scelleraggini per sostenere San Marco, e la Religione (52). Coi Lonatesi che potevano essere poco più di duecento non si univano quelli dei vicini paesi. Ritornati a Lonato in sulla sera del lunedì Santo i sollevati coi Moreni, questi andarono a Bedizzole ad arruolare soldati armati e verso l'ora di notte si incominciò il sacco dai Lonatesi a diverse case del paese. La prima fu quella di Antonio Sabelli, quindi dal Reverendo signor Don Paolo Gallinetti, e poi dal Dott. Sperini, la mia, quella del maestro organista Moroni, e del Reverendo signor Don Gelmini Pietro. Portarono parte degli effetti derubati in Palazzo Comunale ove il giorno dopo essendo libero dai superiori l'unico luogo di pubblica sicurezza andarono a dividerseli. I capi di questa scellerata spedizione erano i Peli, Bottarelli Silvestro, ed a questi si univano Tosi Giuseppe, Roberti Francesco, Bresciani Giuseppe detto Perella, Bontempi Paolo, Frera Ambrogio, Fastino Carlo, Rinaldi Erculiano, Frera Andrea detto il Moretto, Bonardi Francesco, Caprini Gioan Maria, Picenno Gioan Maria, Fascioli Angelo, Braga Cristoforo, Frera Benedetto, Masina Paolo, Soncina Faustino, Faini Giuseppe ed altri (53). Inorridisco a ricordare quanto si fece alla mia casa e quanto provarono le mie povere Zie, sorelle di mio padre che era fuggito, e che mi raccontavano questi tristi avvenimenti. Pagarono però quasi tutti colla loro vita le commesse scellerataggini (54).

Dichiaratosi perciò il paese in stato di controrivoluzione [60] si continuava la fabbrica delle cartucce e delle palle in casa Ongarini, e si reclutarono uomini onde marciare contro i Giacobini. Franceschini Giovanni segnava gli ordini di reclute ed i Peli ed i Bottarelli li diramavano. Pane e vino a spese comunali si dispensava al magazzino in faccia alla Parrocchia, ed in quei sacri giorni nei quali v'era in chiesa esposto il Santissimo nelle 40 ore alla adorazione pubblica era quasi vuota la Chiesa. Era delitto il tener chiuse le case, sicché venivano giudicati quelli Giacobini che stavansi ritirati, quindi soggetti a mille dispiaceri. Alla sera del Martedì Santo si incominciò pubblicamente la dispensa delle munizioni di guerra, ed è notevole il fatto accaduto alla Porta Clio verso un agente della repubblica

Veneta. Era questi il Cristoforo Fante dell’Inquisizione che segnatamente era stato spedito dal Governo Veneto a vedere le cose come erano, singolarmente sul Bergamasco ove più tardi iscoppiava la rivoluzione. È mistero come costui passasse da Brescia libero, ciò che è di certo si è che in questo giorno egli attraversando Lonato quando fu alla detta porta gli fu intercluso il passo dalla guardia come dal picchetto al posto avanzato del Casello, ora distrutto (il quale era ove vi sta il basso stradone che mette a Castiglione ed in Venzago sull’angolo delle due strade) (55). Circondata la sua carrozza dalle guardie venne richiesto di dare il suo nome e farsi conoscere, al che avendo egli ricusato gli si intimò l’arresto sino a che non si fosse palesato. Richiesto egli allora il capo delle guardie ed entrato con lui in corpo di guardia si fece conoscere mostrando le proprie credenziali, e disse poi che aveva motivo di consolarsi coi Lonatesi pel loro attaccamento alla Repubblica, e che giunto a Venezia avrebbe di loro fatto i dovuti e meritati elogi.

Alle ore undici della mattina del Mercoledì Santo giorno di festa per la ricorrenza di San Zenone nostro protettore (ore sette antimeridiane) i controrivoltosi erano in piazza armati, ed i capi condottieri di quella ciurmaglia li distribuirono in ordine di marcia. Esisteva in Palazzo Comunale una cassa di piccoli stampi di carta aventi un San Marco; questi erano già stati levati sino dalla sera del primo Aprile, e fatti dispensare dai Consoli rientrati e dai Pizzaguerra ai controrivoltosi (56) [61] e muniti di questo segno fra gli schiamazzi e gli urli felicitati del popolaccio *ignorante ed infame* partirono in numero di duecento verso il ponte di San Marco lasciando il paese munito di guardie alle porte ed al palazzo comunale onde guardare pochi Francesi e Bresciani nel palazzo del Provveditore rinchiusi e quasi prigionieri. Giunti al nominato ponte San Marco trovarono quei di Calcinato, Montechiaro, e Bedizzole guidati dai Moreni in numero di circa settecento e tutti si avviarono a Rezzato ove si unirono con un grosso corpo di Valle Sabbia, e questi tutti diedero il sacco alla casa del signor Cesare Bucella che era a Brescia Capitano del popolo Bresciano unito coi Francesi. Condussero la roba derubata a Mazzano in un fenile; ed il capo dei svaligiatori vi fu certo Scalvino Francesco (57) di Lonato soggetto noto per le sue birbanterie. Non era appena compito il saccheggio di questa casa che giunsero i Bresciani coi Francesi; fra i quali vi erano molto Polacchi, ed incominciò il fuoco che fece ritirare precipitosamente i Lonatesi cogli altri sino al Ponte di Santo Marco. Appena qui giunti cominciarono a disporsi in stato di difesa, e mentre i balordi generali disponevano gli armati i Moreni, coi Peli ed altri villani facevano una barricata di carri sul ponte onde impedire ai Francesi e Bresciani il passo, e collocarono una grossa spingarda sopra di un carro, caricato a più palle con cui incominciarono il fuoco al presentarsi dei Francesi. Ai primi colpi gettarono da cavallo il Colonello Litbaski, Polacco che venne portato a Lonato ove morì in casa Zambelli il 30 Aprile. Ma i Bresciani e Francesi più ben diretti uccisero un buon numero di quei villani armati, e quindi con un squadrone di Cavalleria passarono il fiume Chiese verso Calcinato e presero [62] di fianco gli insorti, e ne tagliarono a pezzi un gran numero, sicché si calcolò che tra i primi uccisi al ponte Santo Marco durante il fuoco, e questi ne sieno periti oltre trecento. Intanto che i nostri fuggivano verso Lonato due fatti notabili ed assai tristi avevano luogo. Il primo

era che vedendo i nostri aver la peggio i due sciocchi generali spedivano al di qua del ponte il Trombetta Montini col fazzoletto bianco e senza insegna di San Marco, e certo Veronesi Pietro chirurgo giovine di belle speranze ed istruito nella lingua Francese; ma questi erasi dimenticato di levarsi l'insegna del cappello sicché appena lo videro i Francesi che snudate le spade si avventarono sopra il Veronesi, e lo ferirono nella testa in più luoghi, né si accorsero dell'errore se non quando egli disse loro che era spedito a parlamentare, che tutti deponevano le armi, e che il San Marco sul cappello ei se lo era scordato. I Francesi allora cessarono dolenti dell'errore, lo fecero raccogliere dai loro compagni e spedito a Lonato nella chiesa dei frati ove eravi l'ospitale pei Francesi ivi morì. L'altro fatto notevole era che due contadini, certo Morati Paolo, e certo Franceschini Giuseppe vedendo lo spettacolo della cavalleria che tagliava a pezzi quanti incontrava gettarono i loro schioppi in un fosso e fuggirono verso il Gazzo ma quivi arrivati da alcuni soldati di Cavalleria vennero arrestati. Riconosciuti che avevano le mani lorde di polvere furono legati a due gelsi, ed il Franceschini immediatamente fucilato, ed il Morati invece dovette la vita ad alcuni Bresciani che erano coi Francesi, che gli dissero di andare tosto a Lonato a dissuadere i Lonatesi che cessassero dal suonare a stormo, giacché appena sentiti i primi colpi di fuoco dalla Torre ove stava il campanaro avea cominciato la campana a martello. Intanto si diede dai Francesi e Polacchi misti coi Bresciani e Milanese il sacco delle case del ponte San Marco, e quindi si incendiarono tutte sicché il fuoco che si vedeva in Lonato mise tal terrore che giunto in Lonato il Morati mentre inginocchiava in mezzo alla piazza, pregava che si cessasse dal suonare della campana, l'Arciprete ed i Consoli giudicarono miglior [63] partito l'andare col Comandante Francese incontro ai Bresciani e Francesi vittoriosi, onde supplicarli ad avere pietà del paese.

Sbandati adunque tutti i villani armati, i Moreni ed i Peli fuggirono verso Lonato, ed il Moreni lungo la via Cavallera fuggirono sul Veronese senza entrare in Lonato, ed i Peli col Sembinelli entrati in paese con tutti gli altri fecero cessare il suono della campana poiché uno di loro invece che stare in paese ad onta delle preghiere del Moratti, ne ordinava la continuazione, e quindi sfacciatamente andarono dai signori Cerutti gridando denaro, il signor Giacomo gettò loro un sacchetto dalla finestra di centoventiquattro pezzette d'oro, e quindi a casa Barzoni ove si ebbero duecento ducati (58) ed altrettanto alla casa del signor Gian Tenchetta. Erano verso le sedici ore quando arrivarono in Lonato i Peli col Sembinelli, Dott. Franceschini ed Ongarini, e già erano sgombre le porte delle guardie, stava ognuno per lo spavento ritirato in casa. Erasi chiuse le chiese, e nascosto in fretta il Santissimo cessate le funzioni sacre che in quel giorno non si fecero, ed appena a qualche maniera nel giorno dopo (59). Il generale La Hotz che dirigeva questa spedizione, vedendosi libero ordinò la marcia delle truppe verso Lonato coll'intenzione di bombardarlo, ed intanto spediva alcuni cannoni sul monte di Marchesino che venivano appuntati contro Lonato, giacché corre voce che il generale coi suoi compagni, e molto Bresciani vedessero un numero di armati sul castello, e sul [64] monte della Rova, ma infatti nessuno vi era e tutti erano nascosti (60). Appena giunti ai Molini i consoli coll'Arciprete, si fermarono ed incontrarono il Generale che inasprito non volle cedere alle loro preghiere, ma

si arrese trattenendo i Consoli in ostaggio, mentre guidati dall'Arciprete e da vari signori, entrò in paese, e vedendo tutto tranquillo spedì un ufficiale Polacco sul Castello ove eranvi stati i suoi aiutanti a vedere se vi era alcuno, ed avevano già ad esso consegnate le chiavi della Rocca, e questo ufficiale fece segno col fazzoletto bianco che tutto era tranquillo né v'era nulla da temere; sicché fece togliere tosto dal monte i cannoni che avea disposti da battere il paese.

Condotto perciò Laos dai signori del paese e dall'Arciprete in Palazzo Comunale, egli tra lo sdegno e la derisione chiese conto del capo della spedizione Lonatese, e saputo prima di entrare in Lonato che era Sembinelli, disse: «*Se potessi avere fra le mani il vostro capo Sembinelli lo farei fucilare sul momento nella vostra piazza a pubblico e salutare esempio*» (61); ed il Sembinelli istesso, che avea avuto l'audacia di portare in palazzo alcune bottiglie, e versare il vino al Generale nulla fingendo, si ritirò tremando, e fuggì a Santa Maria di Castiglione ove eranvi gli altri rifugiati (62). Verso le ore 22 del Mercoledì Santo essendo chiusa la Chiesa il Generale La Hotz andò in persona dall'Arciprete a chiedere le chiavi, dicendo che voleva vedere se vi erano persone nascoste, al che avendo esitato alquanto l'Arciprete, il Generale l'assicurò che nulla sarebbe accaduto, e mise due sentinelle nella Chiesa stessa alle due porte minori nel mezzo della Chiesa, e sul far della mattina del Giovedì Santo restituì all'Arciprete le chiavi, e lasciò libera all'ufficiatura la Chiesa. Nel locale della così detta scuola del Santissimo eranvi nascoste le cose più preziose della Chiesa, molte cose preziose e danari di molte famiglie del paese singolarmente della campagna. Nel mezzogiorno del Giovedì i Bresciani coi Francesi e Polacchi andarono a Desenzano a proclamare la rivolta, e circa il venti di questo mese si incominciarono a vedere in Lonato i proclami del Governo Provvisorio Bresciano che portavano il titolo del Popolo Sovrano, è da osservarsi che i Consoli presi in ostaggio ai Molini furono subito rimessi in libertà.

[65] Vennero in Lonato i Commissari Bresciani l'avvocato Dossi, i Caprioli e pubblicamente fecero levare gli stemmi del Comune e di tutti i particolari, e ripiantare la bandiera Bresciana la fecero innalzare nel 22 Aprile sopra la Torre, e sopra tutti i campanili delle chiese. Nello stesso giorno molti del popolo partigiani del nuovo governo fra gli schiamazzi e le grida entrarono in Palazzo e presero dalla Sala pubblica i ritratti dei Veneti Provveditori, e podestà di Lonato, e di alcuni rappresentanti, li gettarono dalla finestra nella piazza, e vi fecero mille insolenze persino pisciandovi sopra, e quindi pubblicamente portata della legna li abbruciarono imprecaando a quelle distinte eccellenze in mille maniere. Non era però tranquillo il governo Bresciano sulla fedeltà dei Lonatesi. S'erano questi dimostrati troppo avversi ai Bresciani, e quindi a malincuore molti tolleravano le novità. I Consoli stessi che per anco non erano cessati dalle loro funzioni erano sospetti, e non potevano che assecondare gli ordini che di continua avevano da Brescia di prestare assistenza ai Francesi che sempre erano a Lonato. Nel venticinque Aprile in odio alla Repubblica Veneta si pubblicò da un medico Bresciano un'insolente canzone di versacci poco decenti, e nello stesso giorno si innalzò in piazza l'albero della libertà vicino alla Colonna, quest'albero era un'altissima antenna sulla cui cima sventolava la bandiera tricolorata (63).

In questo giorno l'Arciprete Gentilini leggeva in Chiesa al popolo la sua prima Omelia poi pubblicata. Eccola nei precisi termini:

Tutti fin'ora i zelanti e virtuosi Cittadini si sono [66] impegnati e colla voce, e colla penna d'istruire il popolo ignorante sulla natura e sulla qualità del nuovo governo che si è stabilito tra noi, che col nome si chiama Democrazia. Chi ha dimostrato che la necessità di un tal Governo si sostituisce al trapassato divenuto già ormai tirannico, ed importabile. Chi si è studiato di provare che tra tutti i vari Governi che pur vi sono al mondo, il Democratico è più analogo alla natura dell'uomo, alla sua Libertà; il più opportuno ai vantaggi della Nazione, ed anche il più conforme ai principi ed alle massime della nostra Santissima Cattolica Religione. E però io credo che alle dotte molteplici istruzioni che si son fatte fin ora, niente forse si possa aggiunger di nuovo o a illuminare le menti più ignoranti e più cieche, o a persuadere i nuovi più duri ed ostinati. Che farò io dunque che pur desidero nuovamente parlare di questo stesso argomento, e parlare in modo che io non abbiavi a infastidire con ripetere le cose già decantate da altri, e da me pure. Eppure un campo sembrami che vi resti ancora non tocco da altri che io sappia; campo fertile, e vasto e degno della più seria e fervida trattazione. Egli è il trattare non della Democrazia propriamente, ma bensì di quelli che la Democrazia introdusser tra noi; di quelli che ora pure valorosamente la sostengono la promuovono, e con leggi le più sagge e più opportune la organizzano, la rassodano, la stabiliscono. Egli è insomma trattare direttamente di quelle persone che costituiscono il presente Governo, che dicesi Provvisorio, e che attualmente rappresentano voi che siete il Popolo Sovrano. Io adunque mi sono oggi prefisso parlar di questi; e poiché il fine per cui ne parlo, non è già di procacciarmi o la lor protezione, o la lor grazia (giacché sarebbe delitto che un Cittadin Democratico sperasse di ottenerla per altra strada, che per quella del merito e della virtù) ma unicamente di far sì che voi abbiate con esso loro i medesimi sentimenti, gli stessi affetti, e che persuasi intimamente del loro cuore per voi, e delle loro sagge disposizioni, prestate obbedienza alle lor leggi la più esatta, e sommissione ai loro comandi, la più umile; così io ne parlerò e con quel rispetto che esige la presente lor dignità e con quella sincerità che esige il loro merito. Io dunque vi propongo questi due riflessi; cioè che quelli che ci governano presentemente sono [67] degni. Primo. Di tutta la nostra stima. Secondo. Di tutto il nostro amore. Della nostra stima per ciò che han fatto per lo passato. Del nostro amore per ciò che fan tuttavia. La Divisione è affatto semplice; semplici pure, ma evidenti saran le Prove.

Cosa è ciò dunque che fatto hanno i presenti nostri Rappresentanti? Han fatto una Rivoluzione. So io bene che alcuni per una mala prevenzione tengono questo nome di Rivoluzione per nome odioso e disonorevole, quasi che altro non significhi che distruzione di Governo, che sovversione di Religione, che ruina della giustizia, che saccheggio della proprietà, che tradimento dell'onore, e della pubblica fede (64). Ma presso i saggi e giusti estimator dei vocaboli questo nome Rivoluzione altro non significa che cangiamento o regolazion di Governo: cangiamento e regolazione pur troppo coll'andare del tempo necessaria e inevitabile in tutte le umane istituzioni; altro non significa che riforma di un Governo divenuto già difettoso per renderlo più attivo o più rispettabile o più

vigorouso. E in fatti qual bene non porta una saggia Rivoluzione? Essa scuote il popolo dall'abbattimento e dal letargo in cui era caduto, gli risveglia le idee della propria dignità, e dell'antico valore, gli fa conoscere i vizi della propria costituzione, gli dà forza sufficiente per vincere gli antichi pregiudizi ed errori, e lo richiama di nuovo alla gloria, e alla virtù. La Rivoluzione ridona l'energia a tutti i rami della pubblica Amministrazione, il credito dell'Erario, la protezione del Commercio, l'attività alla Marina, e infonde alla Repubblica una nuova vita e un nuovo vigore. Ora quelli che introducono i primi fra qualche Popolo, la Rivoluzione, anziché coll'infame vocabolo di Sediziosi, e di Ribelli si debbon chiamare col [68] glorioso nome di Ristoratori, di Riformatori, di Rigeneratori, anzi pure di Salvatori (65). Ma per essere tali quali virtù non debbono accompagnare le loro operazioni? Debbon essere magnanimi e coraggiosi per intraprendere, forti ed intrepidi per vincere, accorti ed ingegnosi per eseguire. Un uomo vile, ed infingardo, un uomo torpido ed insensato non è capace della gloriosa Rivoluzione. Un tal uomo egli è schiavo, ma non conosce il misero stato in cui giace: egli è oppresso, ma non sente la pesante man che lo aggrava; egli è in ceppi ed in catene, ma neppur sogna di mettersi in libertà, e per effetto di vergognosa, ed abbominevole stupidità bacia persino quei ceppi quelle catene sotto cui geme. Ciò che io dico non l'abbiamo forse provato noi stessi per una trista esperienza? I nostri Rigeneratori con saggia misura e con opportuna cautela ordirono la Rivoluzione. Con forte braccio la intrapresero; e con felice successo la introdusser fra noi. Eppure quanti miseri schiavi non furonvi che disdegnavano la libertà, quanti insensati che amavan di vivere sotto all'oppressione, quanti ingrati che si volser perfino coll'armi in mano contro i loro medesimi Liberatori? Eppure essi niente curando i lor pericoli, pronti a sacrificar non che la quiete e il riposo, non che la fama e l'onore, ma perfino la stessa vita vollero donare, direi quasi per forza, la felicità di quelli che amavano la miseria, la libertà a quelli che amavano la schiavitù, in una parola la Democrazia a quelli che amavano la Tirannia; e fecer questo sotto gli occhi di quelli Aristocratici che avevano mille esploratori che spiavano ogni lor passo, mille delatori che denunciavano ogni loro parola, mille satelliti che vegliavano sopra ogni lor andamento; e fecer questo in faccia a quel Magistrato Tirannico, presso cui era delitto di lesa Maestà ogni [69] gesto, ogni moto, ogni respiro di libertà, e fecer questo con esito sì fortunato che non solo lo stendardo di libertà si piantò fermo ed immobile in tutto il vasto suolo Bresciano, ma il nome e l'amore di libertà soggiogando la cieca ed ostinata Verona, e serpeggiando in un momento per tutte l'altre Città penetrò fino nella Dominante, e con un soffio fece crollare quel gigantesco colosso della Veneta più Oligarchica che Aristocratica Dominazione (66). Così avvenne un tempo a quella statua di Nabucco, la quale nobilmente dal capo incominciando che era d'oro, e degenerando poscia di mano in mano in un metallo sempre inferiore fino a terminare ignobilmente in vilissima creta, fu da un picciolo sassolino, spiccatosi dalla Montagna, atterrata non solo e disfatta, ma ridotta in minutissima polvere, sì e per tal modo che di lei non vi restò segno o memoria. Ora non è egli vero, o Cittadini, che tale impresa non potea essere che di uomini grandi, magnanimi, generosi, dispregiatori d'ogni pericolo, vincitori d'ogni difficoltà, trionfatori d'ogni molestia, uomini a dir corto

nati tutti per il comun bene, per la pubblica felicità? E tali eroi non meritano a ragione i nostri elogi, la nostra ammirazione, tutta la nostra stima? che se meritan la nostra stima per ciò che han fatto per lo passato, meritan altresì tutto il nostro amore per ciò che fan tuttavia.

Alcuni di voi si saran forse immaginato che i nostri Eroi dopo di averci portato la Libertà, avesser dovuto ceder le redini del Democratico Governmento a voi che pur siete i Sovrani, e contenti della gloria di averci rigenerati, avesser dovuto cercar la quiete tra gli agi delle illustri lor case, e tra i comodi dei pingui lor patrimoni. Così appunto un prode e valoroso Guerriero dopo di aver vinto eserciti, debellato Città, portato ovunque terrore, sconfitta, e morte, con piacere gode cogliere [70] all'ombra pacifica della pace i frutti gloriosi della vittoria.

Ma non così pensa un Cittadin Democratico, e non così pensarono ed operarono i nostri Rappresentanti. Videro essi con quell'occhio perspicace che penetra fin nel futuro videro che non sarebbe stata lungo tempo durevole, né certo permanente la nostra felicità, se eglino stessi non avesser appianati gl'intoppi, e assicurati i mezzi per conservarla. Dissero dunque, e risolvettero concordemente: «Restiamo ancora per poco alle redini del Governo finché il Popolo sia interamente elettrizzato, ed istruito. Abbonacciamo il Mare ancor tempestoso perché egli possa goder la calma. Coltiviamo il terreno ancor restio perché egli possa cogliere i frutti senza fatica; dissipiamo le tenebre che ancor restano in Cielo, perché egli possa godere perfetta serenità. Organizziamo noi, come conviensi il Democratico Governo, stabiliamo le leggi e i Magistrati, esaminiamo i bisogni della Nazione, sciogliamo i dubbi e le questioni, fissiamo i confini della nascente nostra Repubblica: insomma facilitiamo tutto l'arduo, addolciamo tutto l'amaro, tagliamo tutto lo spinoso, rischiariamo il fosco e 'l tenebroso, onde quelli che a noi succederanno, possano in una piana placida amministrazione goder gli effetti dei nostri travagli, e delle nostre fatiche (67). Così essi divisarono e così fanno. Eccoli pertanto pensar la notte, travagliar il giorno, chi a regolar le finanze, chi a stabilire Magistrati, e le leggi della giustizia civile e criminale; chi è intanto alla grand'opera della pubblica Istruzione, chi al Regolamento procura di luoghi pii (68), chi promuove il Commercio; chi veglia al buon ordine, ed alla pubblica quiete, chi la forza istituisce della Repubblica; cioè l'ordine Militare. Qui si esaminano i propri diritti, e si rivendicano; là si tolgon gli abusi, e si puniscon gli scandali. Insomma tutto tutti si adoperano per rendere a voi, che sarete presto loro successori, placida, sicura, e piena la strada del Democratico governmento. Così fa appunto un Padre amoroso, il quale desideroso che il figlio timido ed inesperto non incontri [71] alcun disastro per via, ma abbia il cammin facile, e fortunato il viaggio, non si contenta di dargli le regole più acconcie ed opportune, ma si fa egli stesso guida al figlio, e prendendolo per la mano felicemente il conduce alla meta desiderata. Così si dice che fatto abbia un tempo il famoso Dedalo con Icaro suo figlio, se pur è raro ciò che racconta il favoloso Poeta. Siami qui lecito a vostro ricreamento esporre il fatto. Fabbricò egli con mirabile artificio un paio d'ali forti e robuste a sé non meno che al figlio, e libratosi poscia sull'aria più volte lo addestrò al volo. Quando un giorno amore di libertà punse il figlio d'andare al Cielo, Dedalo allora pienamente lo istrusse

della via che batter dovea per l'aria onde andare sicuro. Ma di ciò non contento: «Io stesso ti precederò, disse Dedalo, altro tu far non dei che seguirmi».

Ed oh lui fortunato se i consigli e molto più l'esempio seguito avesse del Padre! non avrebbe dato il suo nome a quell'acque, in cui miseramente precipitò. E questo è ciò appunto che fanno presentemente i nostri Eroi. Non solo ci hanno donata la libertà per mezzo della Democrazia, ma col loro luminosissimo esempio precedendoci sulla via nuova ed insolita c'insegnano, e ci facilitano i mezzi per conservarla. Ed oh noi pure felici se seguiremo le illustri loro pedate, le loro orme gloriose!

Ora non dobbiamo noi amare quelli che sacrificano la lor quiete, il loro riposo per renderci sicuramente felici? che a noi pensano unicamente, che per noi sol parlano, che sol di noi respirano, che vivono solo di noi, che consultano, che travagliano, che sudano, che si affatican solamente per noi: non dovrem loro la nostra [72] filiale riconoscenza? Non meritan essi tutta la nostra fiducia, essi che parte sono di noi medesimi, e che essenzialmente sono attaccati ai nostri veri interessi?

Ma poiché ho parlato finor di loro per ciò solo che spetta al civile, al politico, parmi che tradirei l'argomento che ho per le mani, se non parlassi di loro anche per ciò che spetta alla Religione nostra Santissima che professiamo. E però io vi dirò che anche per questo, anzi principalmente per questo meritan tutta la nostra stima, tutto il nostro amore. Poiché essi ci hanno portata la libertà, ci hanno portata la Rivoluzione, ma solo per ciò che riguarda il Governo, ma non per ciò che riguarda la fede. Riguardo a questa con pubblica solenne promessa siamo assicurati che non ne verrà mai atterrato il sacro Deposito, non mai i Riti, le Cerimonie, la Disciplina. O mia Religione Santissima, per la di cui Santità ed integrità sono io pronto a versar tutto il sangue, e dar la vita, e con me tutti i veri professor del Vangelo, tutti i fedeli Ministri del Santuario quanto piacer ti veggo ancor trionfante in tutte queste nostre contrade sotto all'ombra del Democratico Stendardo, sotto la protezione, e gli auspici dei nostri Rappresentanti. Veggo cangiato il governo, ma non la fede; veggo cangiati i Magistrati della laica Podestà, ma non l'ecclesiastica Gerarchia. Veggo nuovo ordine di cose nelle Finanze, nel Commercio, nella Milizia, nella amministrazione della giustizia, ma non cangiate le pratiche della Chiesa.

Libero è a noi come prima offrir sacrifici, pagare supplicazioni, espiar l'anima e santificarla coi Sacramenti (69). Eppure quanto era difficile il conservare intatta e illesa la Religione in tanto cangiamento di cose, in tanta novità di pensieri, in tanta varietà di sistemi. Quanto era facile che sotto il pretesto di toglier gli abusi s'intacasser le [73] massime, sotto il pretesto di rimettere a Cesare ciò che è di Cesare, si togliesse a Pietro ciò che è di Pietro. Non abbiam forse o udito o inteso o letto ciò che accadde altre volte in danno della fede di Gesù Cristo in altri tempi in altri luoghi in occasione di altre accadute Rivoluzioni? Ora è accaduta forse cosa alcuna di simil tra noi? Che se è intatta la Religione al presente così sarà anche per l'avvenire. Così sarà perché così lo esige la sacra Parola dei nostri Rappresentanti, la lor pietà, il loro zelo. Così sarà, perché così lo dimanda la loro Madre la Cattolica Chiesa, la quale travagliata da tanti nemici interni ed esterni che la perseguono a loro stende in

supplichevole atto le braccia, e il lor favore richiede, la lor tutela, la lor protezione. Così finalmente sarà, perché così debb'essere, se si vuole una e indivisibile Repubblica, se si voglion uniti e concordi gli animi della Nazione, se si vuole da Dio protetto e conservato il presente Governo, se si vuole l'ordine Sacro di cuore, di volontà, di affetto, di sentimenti congiunto legato e stretto coll'ordine Laicale. Conchiudo dunque col rivolgermi a voi, o Cittadini, ed esortarvi che apriate il cuore, che stendiate le mani ai vostri Fratelli costituiti nel Provvisorio Governo. Stimateli; amateli. Unitevi ad essi con tutte le forze del vostro Patriottismo, rendeteli potenti colla vostra irremovibile adesione; ed essi rendevan voi temporalmente felici col proteggere le vostre proprietà, le vostre Persone, e vi renderanno eternamente felici col protegger, col sostener, col difendere la Santità, e l'integrità della Cattolica nostra Religione unica fonte di verità, unica sorgente di temporale e di eterna felicità.

Ora trascrivo altro discorso del medesimo Gentilini che si vuole da alcuni fatto prima del superiore [74] altri pretendono che questo fosse fatto nel dopo pranzo in Chiesa, ed il primo in Sala Patriotica nel giorno stesso.

Più volte voi mi avete fatto, o Cittadini, ricerca se il nuovo Democratico Governo già tra di noi fermamente stabilito sia combinabile coi principi, e colle regole del Vangelo che professate, e se la vostra coscienza potea prestarsi a giurare obbedienza e sommissione alle nuove Podestà provvisoriamente costituite. Or voi sapete che io pure più volte ed in privato, ed in pubblico vi ho assicurato che la causa della Religione nostra Santissima non avrebbe patito per l'accaduta Rivoluzione alcun danno; non solo perché di ciò ci rendevano pienamente certi quaglino, che alle redini sono del presente Governo: ma anche perché la novità di un Governo Democratico per sé medesima in nulla si oppone alle massime, che Gesù Cristo ci ha predicato, e che la fede c'insegna. Questa incontrastabile verità e quiete della vostra anima ho cercato di persuadervi coi più forti argomenti, e colle ragioni le più efficaci: ora gli esempi accenandovi dell'antico Popolo Ebreo, che era in allora il Popol Santo, il Popol di Dio, il quale per più e più secoli si regolò colle sole, ed uniche leggi della Democrazia; ora l'autorità spiegandovi delle divine Scritture le quali mentre obbligano i popoli in Società uniti a prestare obbedienza alle Podestà Secolari, parlano generalmente, né eccettuano alcuno dei vari Governi che pur vi sono: ora mettendovi sotto gli occhi le zelantissime Pastoral di tanti dotti, e pii Vescovi, i quali nella presente Rivoluzione di quasi tutta l'Italia non esitarono neppure un momento ad obbligare il gregge a lor soggetto ad una pronta, e totale obbedienza ai nuovi Legislatori. Pure benché io vi vegga su questo punto al presente bastevolmente tranquilli, e persuasi sufficientemente; ciò nulla ostante perché le verità non si sviluppano tutte in un colpo colla dovuta chiarezza, e perché una materia di tanta importanza in tanta novità di cose importantissime, e forse nuove, e certamente tali che sgombreranno in un soffio tutte le dubbietà che regnar potessero tuttavia nella mente o degli ignoranti, o dei pusillanimiti: dal mio parlare rileverete, spero, con evidenza la verità di questa proposizione, cioè: che tanto è lungi che la vera Democrazia sia contraria allo spirito del Vangelo, che anzi è molto difficile, per non dir quasi impossibile, che si abbia la vera Democrazia, se al tempo stesso non si abbia lo spirito del Vangelo. Questo

assunto vi parrà forse nuovo, certamente strano, e di difficile dimostrazione. Ma abbiate voi la pazienza di udire, che già io mi accingo [75] a schierarvi innanzi la prova.

Io prendo la Democrazia in tutta la sua estensione, e la considero non solo in quanto al suo materiale; che è come il corpo che la compone; ma eziandio, e molto più in quanto al formale, che è come lo spirito che la vivifica. Il materiale, ossia il corpo della Democrazia consiste nella libertà, e nell'eguaglianza. Il formale, ossia lo spirito della Democrazia consiste nella Virtù. E però parmi di poter dire che non senza acuto avvedimento sia stata posta la parola Virtù nel nostro democratico Stemma in mezzo alle altre sue Libertà ed Eguaglianza, per farvi cioè comprendere che vana, anzi perniciosa è quella libertà, quella eguaglianza la quale non riceve il suo moto, il suo alimento, il suo influsso dalla Virtù: che la Virtù è come la radice da cui spuntano i due germi, è come l'albero da cui nascono i due parti gemelli la Libertà e l'Eguaglianza; finalmente che la libertà e l'eguaglianza senza Virtù è appunto come un corpo privo dell'Anima.

Ora la Democrazia presa in tutta questa estensione si può definire acconciamente così: Democrazia altro non è se non che un Popolo, una Nazione, la quale reggesi da sé medesima con virtuosa Libertà, con virtuosa Eguaglianza. Vediamo dunque prima cosa sia questa virtuosa Libertà, per vedere poscia cosa sia la virtuosa Eguaglianza, onde comprendere pienamente la natura, e l'essenza della Democrazia, e le sue nobili qualità.

Libertà di un Popolo Democratico, appunto perché Libertà virtuosa, non vuol già dire che un tal Popolo non abbia Magistrati a cui ubbidire, non abbia leggi a cui sottomettersi. Perciòché un Popolo senza Magistrati, e senza leggi non già libero, e virtuoso chiamar si debba, ma sfrenato, ma dissoluto, ma empio, ma libertino: Popolo sicuramente in disordine, in tumulto, in sedizione; e anziché alla buona, alla pacifica Democrazia, apparterebbe un tal Popolo alla malvagia, e perfida Anarchia. Il Popolo Democratico ha i suoi Magistrati, ha le sue leggi. Ma appunto perché è Popolo libero i Magistrati sono eletti da lui, le leggi sono da lui costituite. Egli perché libero elegge le Persone da cui vuole essere governato. E perché è virtuosamente libero quelle sole trasceglie, che per probità, per onestà, per talenti conosce le più acconce a governare. Egli costituisce le leggi, [76] o immediatamente per sé, o mediatamente per mezzo de' suoi Governanti appunto perché è Popolo libero; ma perché è virtuosamente libero quelle sole costituisce che son necessarie al buon ordine, e quelle sole che tendono al pubblico bene, e alla comune felicità. Il Popolo Libero, e virtuoso non vuole altro se non quello che vogliono i Magistrati, perché i Magistrati essendo essi pure virtuosamente liberi altro non vogliono se non ciò che torna al miglior bene del Popolo. Il Popolo vuole ciò che comanda la legge, e non vuole ciò che le leggi proibiscono, perché le leggi sono formate sulla giustizia, e sulla equità, né mai comandano cosa che sia contraria agli interessi, ed al vantaggio del Popolo. Quindi ciascuno del Popolo è pronto per l'osservanza delle leggi a sacrificare il suo interesse particolare, quando le leggi dimandano un tal sacrificio, perché comprendono che l'interesse universale di tutti, a cui debbono sempre riguardare le leggi, dee essere anteposto all'interesse particolare di ciascuno, e perché comprendono che l'interesse particolare di ciascuno si dee unicamente cercare

nell'interesse universale di tutti come il bene di una parte nel ben del tutto. Dunque in questo Popolo vi son Superiori, ma non Tiranni, vi sono leggi, ma non violenza, né oppressione. I sudditi non perdono la Libertà, perché volontariamente, e con piacere si sottomettono ai Superiori. I Superiori non tolgono la Libertà perché non si abusano della autorità che è stata nelle lor mani dai Sudditi stessi depositata. In una parola i Sudditi guardano i Superiori come lor Padri: i Superiori guardano i Sudditi come lor figli, o piuttosto gli uni e gli altri si guardano scambievolmente come Fratelli. Quindi oh che scambievole affetto, che stretta unione di volontà passa tra loro! Di questo Popolo si può dire ciò che dicevasi della moltitudine democratica dei primitivi Cristiani che aveva cioè un cuor solo, un'anima sola: Multitudinis autem credentiam erat cor unum, et anima una.

Ora questa, si questa e non altra è la Libertà di un Popolo Democratico. Libertà per cui ognuno si spoglia, direi [77] quasi, di tutte le sue passioni per la comune felicità; Libertà per cui ognuno ben volentieri sacrifica al ben pubblico la passione dell'avarizia, la passione dell'odio, la passione dell'ambizione, in una parola la passione del suo onor proprio disordinato. Libertà infine perfettamente virtuosa, e sorgente sicura di vera felicità.

Veduta la Libertà virtuosa del Popolo Democratico passiamo ora a veder anche la sua virtuosa Eguaglianza.

Eguaglianza di un Popolo Democratico non vuol già dire eguaglianza di condizioni, di stato, d'impieghi, o di averi perché questa è impossibile ad aversi, e se aver si potesse, sarebbe impossibile a conservarsi, e anziché vantaggio, e felicità, partorirebbe disordine, e confusione. Anche nel Popolo Democratico per necessità di natura vi debbon esser Ricchi, e Poveri; quelli che vivono di lor entrate, e quelli che guadagnano il vitto col sudore del loro volto. Né deggion mancare a questo Popolo i Mercanti, gli Artefici, i Lavoratori della Campagna, e molto meno i Presidenti, e i Giudici, che debbon comandare, distinti da quelli che debbon ubbidire; o gli Ecclesiastici distinti dai Secolari, e destinati all'altrui privata, e pubblica Istruzione. In che dunque consiste la virtuosa Eguaglianza di un Popolo Democratico? in questo unicamente, che ognuno in qualunque stato egli si trovi, od impiego, si consideri come membro del medesimo Corpo, come figlio del medesimo Padre. Ora siccome tutti i figli del medesimo Padre hanno diritto alla medesima eredità, siccome i membri del medesimo Corpo hanno diritto al medesimo nutrimento, così ognuno del Popolo Democratico come membro della medesima Società come figlio della medesima Repubblica deve avere diritto ai medesimi onori, alle medesime cariche, alle [78] medesime dignità, ai medesimi emolumenti, e perfino alla medesima Sovranità, ove la mancanza dell'abilità, o del merito nol renda indegno. Il Popolo Democratico dunque si dice Popolo Eguale, non perché tutti coprano attualmente gli stessi posti, ma perché tutti possono coprirli; non perché tutti siano attualmente Sovrani, ma perché tutti possono divenire. E tutti il possono benché nati in vil Casolare, benché coperti di rozzo sacco, benché abbronzati il viso dal Sole, e incalliti le mani dalla fatica. Le cariche, le preminenze, le dignità rendute una volta solo ai fastosi titoli di Nobiltà ora già del tutto annullati, prostitute dalla forma ingorda dell'oro, e dell'argento ora già del tutto disprezzato, avvilito una

volta dal broglio, dalla cabala, dall'amicizia, dalla carne, dal sangue, cose ora già del tutto esecrate, eccole in mano del Rustico industrioso, dell'Artigiano sollecito, del Cittadino accorto ed ingegnoso; in una parola eccole in mano del merito unicamente, e della Virtù. Quindi è che nessuno di questo Popolo si mira o con disprezzo, o con invidia. Chi occupa le cariche, le dignità, non mira con disprezzo chi non le occupa, perché dovrà un dì cedere il luogo a chi sarà egualmente che lui, o più di lui meritevole. Chi non possiede le cariche, le dignità non guarda con invidia chi la possiede, perché batte egli pure generoso e magnanimo la strada che ai luminosi posti conduce, e a quelli sull'ale forti e robuste della Virtù spera pur pervenire.

Una immagine di questa Eguaglianza sembrami poter ravvisare nei Fiumi, e nel Mare. Il Mare è immenso e non conosce quasi confini: il Mare è ricco, e nel suo seno nasconde Gemme, e Tesori; il Mare è potente, e sul suo dorso porta navigli di smisurata grandezza, e merci rare, [79] e preziose. Pure il Mare non mira con disprezzo i fiumi benché poveri d'acqua, benché ristretti da argini, benché tributari a lui stesso; perché si confessa di lor bisognoso, e da lor riconosce quella ricchezza per cui è grande. Intanto i fiumi essi pure non guardano il Mare con invidia; perché tendono essi pure al Mare, e quando non perdono l'acqua o imputredendo vergognosamente in qualche limacciosa pozzanghera, o vagando inutilmente in qualche deserta Campagna, verrà pur giorno che superati gl'intoppi, vinte le difficoltà, divorata la strada al Mare essi pure giungeranno; e colà giunti saranno una cosa stessa col Mare, anzi saranno il Mare istesso. Ed oh felice Eguaglianza del Popolo Democratico! per questa è che l'umiltà si conserva nei posti, la mansuetudine, la carità; che i Giudici, i Rappresentanti del Popolo, i Generali, i Comandanti d'Armata pieni di attività, e di zelo vegliano le notti, travagliano il giorno, sudano, si affaticano, e fattisi tutto a tutti altro non volgono nella mente, altro non nutrono in cuore che il comun bene, che la pubblica felicità. Per questa è che quelli che si ritrovano nella privata fortuna, mentre con docilità e sommissione obbediscono alle leggi, e il dovuto ossequio prestano ai Magistrati, bandita l'oziosità, la crapula, il gioco, l'infingardaggine si applicano con impegno alle arti, ed alle scienze, per divenir utili alla Società, benemeriti della Patria, e sostenitori gloriosi della Repubblica.

Ora tempo è, amatissimi Cittadini, che io ritorni all'assunto argomento, e vi dimandi: «Non è egli vero che è molto difficile, per non dir quasi impossibile, che si abbia lo spirito del Vangelo? E infatti se la [80] Democratica Libertà, se la Democratica Eguaglianza esige un uomo quasi spogliato di tutte le sue passioni, principalmente del suo particolare interesse, del suo amor proprio disordinato, e tutto inteso, e sacrificato all'altrui bene; se esige un uomo di attività, di prudenza, di giustizia, di zelo, di fedeltà: un uomo di docilità, e di obbedienza, amator della pace, e pieno di carità, quanto difficilmente si potrà egli avere un tal uomo fuori della professione del Vangelo? di quel Vangelo che sempre costante ed inflessibile in tutti i tempi, in tutti gl'incontri, intima guerra a tutte le passioni, vuole il distacco da tutti gli obbietti più lusinghieri e seducenti, e che cogli esempi di un Divino Maestro, colle minacce di un eterno castigo, colle promesse di un premio eterno i suoi seguaci mirabilmente eletta e infiamma alla Virtù, e nella Virtù a fronte d'ogni più fiero contrasto mirabilmente li assoda, e li mantiene?»

Che se tra que' medesimi che professano il Vangelo che è pure anche per confessione dei medesimi filosofi i più increduli la Scuola più sublime d'ogni alta Virtù, pochi sono quelli che ne professano esattamente le regole, e ne mettono in pratica gl'insegnamenti, e però pochi sono quelli che dir si possono veracemente Virtuosi, che dir si dovrà poi di quelli che il Vangelo non conoscono, non amano, non professano: anzi pure per solo amore di contentar le passioni, e di vivere al lor piacere lo discredono, l'odiano, lo perseguono?

Ma se è così, voi direte, pochi saranno pochissimi i veri Democratici perché pochi, pochissimi sono i veri Virtuosi. Ed io vi rispondo che ciò sarà forse verissimo. Ma il dir questo non è ingiuria, ma è onore che fassi alla vera Democrazia; siccome non è ingiuria, ma onore che fassi [81] al Vangelo il dire che pochi sono i suoi veri seguaci. Perciocchè siccome è propria di pochi la virtù Evangelica, perché pochi son quelli che hanno il coraggio di abbracciare la perfezione, che il Vangelo insegna; così è propria di pochi la Virtù Democratica perché pochi son quelli che hanno il coraggio di abbracciare la perfezione che insegna, e che vuole la vera Democrazia: e però eccovi le conseguenze.

Non è dunque quegli il vero Democratico che esclama colla bocca frequentemente: «Evviva la Libertà, evviva l'Eguaglianza»; ma quegli che di questa Libertà, di questa Eguaglianza le nobili qualità ne conosce, e ne adempie gli ardui doveri. Non è quegli il vero Democratico che fa pompa soltanto di una esteriore insegna sul suo vestito; ma quegli che porta l'insegna con spirito di docilità, di obbedienza, di sommissione, e che all'insegna esteriore giustamente comandato che fregia il Corpo, unisce la vera, e perfetta Virtù, che adorna l'anima. Non è quegli il vero Democratico che rispetta i Legislatori, e i Magistrati per timor sol della pena; ma quegli che li rispetta per amor della legge. Non è quegli il vero Democratico che ama le leggi sol quando esse favoriscono il suo particolare vantaggio deve sacrificare al bene della Nazione. Quegli infine non è né può essere vero Democratico che sparla della Cattolica Religione, che spurga massime contrarie al Vangelo, che ne attacca arditamente i fondamenti, le costumanze, e le Regole, o quegli che coi suoi perversi costumi disonora la Fede, che pur mostra colle parole di professare; ma quegli è il vero Democratico che [82] abbraccia di vero cuore la Dottrina di Gesù Cristo, che ne segue i precetti, che mette in pratica, quanto può i consigli, e che cerca col distacco dal Mondo, e col dispregio delle mondane grandezze di ascendere all'arduo monte dell'Evangelica Perfezione.

Conchiuderò dunque questo grande argomento col ripetervi la proposizione, che ho preso a dimostrarvi, e che spero di avervi dimostrata con evidenza, cioè: che tanto è lungi che la vera Democrazia sia contraria allo spirito del Vangelo, che anzi è molto difficile, per non dir quasi impossibile, che si abbia la vera Democrazia se al tempo stesso non si abbia lo spirito del Vangelo.

Erano però rimasti, segue il signor Cenedella, ancora alcuni Pizzaguerra in Lonato, e questi credevansi tranquilli, e quando vennero arrestati sul cader di Aprile e condotti a Brescia sicché gli altri fuggitivi sul Veronese e dispersi lasciarono sgombro il paese da questa canaglia (70). Nello stesso dì 25 detto si fece un palco attorno all'Albero che si chiamava l'Albero della Libertà, e si fecero

le tavole attorno alla piazza ove ciascun capo di famiglia dovette andare ad un'ora determinata a pranzare pubblicamente, e promiscuamente con chi anche non avrebbe voluto, portando seco la roba da mangiare che voleva, e sul palco attorno all'Albero e i rappresentanti del Paese che facevano gli evviva intanto che suonavano le campane della Torre e della Chiesa (71). Dopo il pranzo ballarono i signori e molte signore attorno all'Albero della [83] Libertà, e cantavano della Carmagnola, ed il signor Felice Mozzini recitò un discorso che pure si pubblicò analogo alle circostanze. Il quale viene qui fedelmente trascritto (72).

Libertà, Virtù, Eguaglianza: ecco il carattere, ecco le basi, ecco il sostegno della Democrazia, della nascente Repubblica.

L'Albero, che qui vedete eretto, o Cittadini, rappresenta questa augusta verità, e promette a suoi fedeli coltivatori la dolcezza d'un frutto il più prezioso.

Un vostro Concittadino s'accinge allo sviluppo di massime tanto grandi, ma sente nello stesso tempo il dispiacere sincero di non poter dare al Quadro, che vi presenta quella vivacità, e chiarezza, onde farvi vedere, e sentire con tutta la forza il valore di così sacri principi.

L'uomo nasce libero ed indipendente. La libertà considerata nello stato naturale, è un diritto di poter fare tutto ciò, che si crede migliore, ed il più conveniente alla nostra felicità senza pregiudizio degli altri. Gli uomini in questo stato, quantunque indipendenti, sono per altro tutti sotto la dipendenza delle leggi naturali, a norma delle quali devono dirigere le loro azioni. L'autore della natura ha voluto che si possa fare soltanto quello che non nuoce agl'altri; legge infinitamente saggia, che conserva quell'ordine invariabile, e quell'armonia negli esseri, da cui dipende il bene d'ognuno.

La libertà civile consiste nel poter fare, dire, ed operare tutto ciò, che non è contrario alla legge. Quella ha per base la natura, e siccome la libertà naturale non permette di far cose in pregiudizio degl'altri; così non potendo fare ciò che è contrario alla legge, si fa quello che vuole la natura (73).

La legge non toglie la libertà dovendo fare quello, che essa vuole, non potendo fare ciò, che proibisce, si fa quello, che si vuole da Noi, perché noi facciamo la legge. La nostra libertà resta sempre intatta, perché l'uomo soggetto alla [84] legge, non è soggetto, che alla sua propria volontà. La libertà è, che costituisce la Sovranità del Popolo, mentre da quella deriva la legge, che esser dee il risultato della libera volontà di tutti, e perché ancora ne deriva il potere di farla eseguire con quei mezzi che da tutti saranno liberamente voluti.

Per questo sì sacro, e sì salutare diritto diventa dunque il Popolo Padrone libero, ed assoluto di formar quella legge, e di eleggere per esecutori quei Rappresentanti, e quei Magistrati, che più li aggrada.

La libertà garantisce il Cittadino contro gl'attentati della calunnia, e dell'oppressione, perché non lascia mai condannarlo senza la più libera difesa (74).

Lodevole dunque, cara, e sommamente preziosa è questa libertà. Dessa è, che ci distingue dagl'altri esseri, e che ci innalza alla divinità, e chi attenta a un dono sì bello, tenta di distruggere l'Opera la più grande della natura. Esso cerca di trasformar l'Uomo in un mostro, in una bestia, in un tronco inutile.

Ciò posto o Cittadini, voi vedete esclusa, ed interamente opposta a questi principi, ogn'altra mal intesa libertà, che in vero senso si chiama libertinaggio. Questo distrugge ogn'ordine naturale, ogni dovere sociale, Se io, per esempio, potessi fare tutto a capriccio, voi pure potreste fare lo stesso; s'io potessi prendere la vostra roba, le vostre sostanze, la vostra vita, voi pure potreste avere la mia. Oh Dio quanti orrori succederebbero ad una tal libertà! Non sarebbero più sicure le sostanze, più garantite le vite. La forza, l'anarchia, la barbarie sarebbero il risultato di queste massime. Siccome è di dovere, che nel Corpo l'uno dei membri non nuocia all'altro, così la Società degli Uomini tutti costituente un Corpo, non deve esser turbata dalle licenziose particolari azioni, che diverrebbero slogature di questo gran Corpo. Lasciate Cittadini, agl'Oligarchi di Venezia, agl'avanzi di Attila, le inverse, inique (ma mal giocate interpretazioni) della vera Libertà, le di cui funeste conseguenze formeranno la malvagità, l'infamia eterna di quei discendenti di Catalina.

Quindi la vera libertà civile è fondata sulle migliori leggi [85] possibili, che assicura la pubblica, e privata quiete, perché permette tutto ciò, che non è contrario all'interesse di tutti (75). Sviluppato il primo fondamento della Democrazia, passiamo al secondo. La Virtù.

Senza un buon Artefice non si può costruire una buona fabbrica, né senza lumi, ed onestà si può avere un buon artefice (76).

Le virtù dell'uomo altre sono intellettuali, altre morali. Quelle perfezionano l'intelletto in ordine alle scienze, ed alle arti, queste perfezionano le azioni, e la volontà in ordine ai buoni costumi. La vera virtù abbraccia, e l'una e l'altra. Il cattivo marito perciò, il cattivo figlio, il cattivo padre, l'amico cattivo, l'adulatore, lo scialacquatore, l'avarò, l'intemperante, il traditore, il calunniatore, il superbo, l'ipocrita, il bugiardo, come non hanno le morali virtù, così non sono veramente virtuosi; per conseguenza cattivi Cittadini.

L'edifizio della Democrazia non sarà ben piantato, e sostenuto senza la virtù, né questa vi sarà mai, senza le scienze. Un Popolo ignorante, è un Popolo inerte, in conseguenza vizioso. Desso correrà a gran passi alla sua rovina. Atene, e la Grecia vidder felici i suoi giorni perché coltivando le scienze, fiorivano nel loro seno le virtù. Roma precipitò dalla sua grandezza quando cominciò ad abbandonarle.

La virtù forma l'uomo onesto, l'amico, il buon marito, il buon padre, l'oratore, il rappresentante, il generale, in poche parole il vero Cittadino, l'eroe. Questa è il più sicuro garante della nostra felicità. L'uomo virtuoso, e l'uomo giusto, non si lascia ingannare, non inganna, non tradisce, ma soddisfa a tutti i suoi doveri.

La virtù comanda ad essere onesti, perché vuole l'obbedienza alla ragione. Né solamente torna essa in bene di chi la possiede, ma anco della Repubblica, e della Società, nella quale quanto più abbondano i virtuosi, tanto maggiore è la felicità, e la gloria. Bellissima, utilissima è [86] la virtù; dovrebbe essa sola regnare, od almeno abbondare nel mondo (77). Eguaglianza.

Ecco il terzo appoggio della nostra Repubblica. L'uomo nasce eguale agl'altri. Li suoi diritti sono comuni a tutti, ed a tutti eguale deve essere il premio, o la pena; misure inalterabili della Provvidenza, che imparziale rende il premio ai buoni, ed il castigo ai cattivi.

L'Eguaglianza, Cittadini, non è un diritto di proprietà personale. Questo sarebbe ingiusto, ed impossibile. L'uomo che travaglia co' suoi sudori la terra, dovrà dunque dividere i frutti con l'inerte, e coll'ozioso? L'uomo onesto, che li conserva, dovrà dividerli col vizioso, che li consuma? Dunque saranno comuni l'ignoranza, e la virtù, l'ozio e la fatica, l'onestà ed il vizio? Saranno dunque a livello il buono, e l'empio, il superbo, e l'umile, l'adulatore, ed il sincero, il ladro, ed il galantuomo? Quali massime ingiuste sarebbero mai queste?

In così falsissimo senso, impossibile pure si renderebbe la sua sussistenza. Dividete fra due una casa: uno la vende, e la consuma; l'altro la conserva; eccovi distrutta l'eguaglianza (78).

Il vero spirito dell'eguaglianza consiste nell'aver tutti lo stesso diritto politico, e di esser considerati innanzi alla legge tutti eguali: ognuno avrà il diritto di coprire qualunque impiego, qualunque carica. Ognuno potrà essere ufficiale, segretario, comandante, generale, giudice, rappresentante. La patria, la legge si considera tutti eguali a questo diritto. Se lo stato miserabile di sua famiglia, se le mura del suo tugurio annunziano all'Uomo povero la sua miseria, egli non ha che a dare un passo fuori dalla sua Casa, per vedere la sua Sovranità. Nelle assemblee egli troverà una parte della corona poggiata sul di lui [87] capo egualmente, che su quella del ricco. Quante volte vedrà il facoltoso, circondato dal fumo del suo lusso abbassarsi, ed implorare dal più miserabile il di lui suffragio!

Qui non si considera più dunque lo stato, la ricchezza, la nascita. Chi meglio saprà servire la Patria, sarà meglio premiato. Chi obbedirà alla legge, sarà sicuro contro qualunque attentato. Chi la trasgredirà sarà imparzialmente, egualmente punito.

Popolo volgi adesso lo sguardo al passato Governo, vedi, e contempla qual differenza! Dov'era la tua libertà di far la legge, di scegliere i tuoi Rappresentanti, di esercitare la tua difesa? Là un branco di Veneziani ti dettavano quella legge, ch'era a seconda del loro capriccio, e del loro interesse. Là un Tribunale supremo nelle iniquità, e nelle barbarie, facea legare, imprigionare, strozzare l'uomo senza reità, e senza quella libera difesa, che gli dava la sua innocenza. Quanti mentre all'ombra delle leggi credute giuste, vivevano tranquilli in seno alle loro famiglie, si vedevano staccare dalla moglie, da un padre cadente, da un tenero figlio, e restar vittime innocenti di quel Tribunale! Quanti... Raynal risorgi, e descrivi al Popolo l'orrore di quella Bastiglia (79).

La virtù pure, questo sì augusto ornamento dell'Uomo, questa seconda vita, qual ricompensa avea in quel Governo. Parlate, Uomini virtuosi, che disprezzando li tiranni delle vostre virtù, vi consacrate ciò non ostante alle scienze, ed alle belle arti, dov'era il vostro marito? Qual era la riconoscenza di quei Despoti! Gl'impieghi, gl'onori, le cariche, sole proprie dell'Uomo saggio erano sempre esclusive per Voi. Il Nobile soltanto le occupava. L'arte dovea procacciarsi coll'adulazione, col favore d'una Donna, coll'intrigo, col raggirio. Quante volte vi siete veduti posposti all'uomo senza lumi, senza onestà, senza fede? Quante volte la virtù diveniva un [88] delitto? L'uomo illuminato era sospetto al Governo, perché conosceva le di lui malvagità. Qual meraviglia

perciò se languivan le scienze, se abbondava l'ignoranza? O buono, o cattivo, o ignorante, o virtuoso il legislatore, i ministri erano sempre i nobili. Tutto perciò andava contrordine; cattivo, pessimo ed infame era il Governo.

L'eguaglianza politica, un pregio sì prezioso dato dalla provvidenza all'uomo, qual mostro era ormai diventato. Dov'erano li nostri diritti e la legge uguale a tutti? Guai se ti fosti immaginato, o popolo di partecipare al diritto di essere rappresentante, giudice, provveditore, savio, avvocadore, ed altri. Chi non era scritto al libro d'oro, a quel libro di tirannica distinzione, non poteva giammai aspirare ad alcuno di quegli impieghi.

Chi esercitava il ministero tanto geloso, tanto utile al popolo, voglio dire il provveditore? Chi erano i giudici di collegio, chi i ministri del malefizio, chi il podestà dei paesi: i nobili. Tralascio le imposte, i dazi, le angherie d'ogni genere, sempre per questi esclusive, e che ci opprimevano con un peso il più crudele, ed il più disuguale. La legge, ossia il dispotismo da loro eretto cadeva sempre sopra di noi. Coloro, benché pieni di delitti, erano sempre esenti da quelle pene che la vera legge fulmina contro i delinquenti e l'innocente che non era nobile e ricco, sentiva i colpi dell'arbitrio e della tirannia. L'oro era la bilancia della giustizia, le ragioni si pesavano con questo: La calunnia, la cabala, i raggiri, le oppressioni trionfavano, ed il povero restava sempre sacrificato all'avidità dei giudici e dei satelliti.

Ora la libertà distruggendo il dispotismo della Veneta Oligarchia vuole, di farle eseguire da quei rappresentanti che più gli aggrada, e di assicurare una libera difesa contro l'oppressione e l'impostura. Contadino, artigiano, popolo finora schiavo; ecco il gran vantaggio della libertà. Tu formerai all'avvenire le tue leggi, i tuoi rappresentanti. La sicurezza della tua innocenza sarà garantita da una libera difesa contro gli attentati dell'ingiustizia. Tu che al comparir del nobile e del facoltoso, al suono di quelle voci orgogliose ed alte dovevi soffocare gli sforzi della natura, ammutoliva ed adulava la loro superbia, ora hai riacquistato il diritto di parlargli, di esporgli i tuoi sentimenti con quella franchezza, che ti dona la libertà. Alla legge sola sarai soggetto e potrai dire, fare ed operare tutto ciò che non è contrario a questa [89].

Le tue fatiche per la virtù saranno pure ricompensate. Tu avrai da qui innanzi una patria, che renderà giustizia al tuo merito. Per questa sola vi sarà il distintivo, la palma, gli onori, le cariche, gl'impegni.

Cittadini destatevi; ecco il più bel tempo dell'approfittarne. Voi non servite più il tiranno, ma la vostra Patria, (79) quella Patria che vi promette, e vi assicura la più grande ricompensa. Cicerone povero ma virtuoso, divenne il console di Roma. Aristide non per il grado, ma ragguardevole per la virtù, va a coprire in Atene i posti li più luminosi. Voi pure potrete esser tali ed occupare le più distinte cariche della Repubblica. Voi siete sulla terra per sviluppare i vostri talenti, per occuparvi a vantaggio della società. Figli della Patria, discendenti di Catone e di Bruto correte agli studi, alle scienze, alle arti; mostratevi degni di loro. Voi giovando alla Patria, a voi stessi, eternerete le vostre memorie e farete l'elogio delle nazioni future. Rigeneratore dell'umanità, genio sublime ed immortale, invito Bonaparte, tu che nei campi di Marte ti coprivi di tanta gloria, tu che ai talenti militari, alla profonda politica unisci tante altre virtù, tu che conquistasti

l'ammirazione di tutti i cuori, tu hai mostrato al mondo sbalordito quanto mai possa la virtù (80).

L'eguaglianza, che avete acquistata apre un vasto campo a queste intraprese. La nobiltà, i marchesati, le contee, li feudi distrutti non contrastano più, ma già escludono il diritto eguale di avere quei impieghi, quegli onori, quelle cariche, che sapranno meritare la nostra virtù. La legge uguale a tutti, a tutti render giustizia.

Li vostri rappresentanti provvisori intenti a vostro bene, animati dal più deciso patriottismo s'affaticano per prepararvi nel più breve tempo possibile un sì prezioso Governo. Voi li vedete attivi, voi li conoscete onesti, e virtuosi. Riponete frattanto in loro la vostra confidenza. Un passo troppo violento sacrificherebbe li vostri interessi. Un grande edificio, un regno di felicità deve essere piantato con tutto lo studio e con tutta la prudenza. Chiudete le orecchie alle parole di quei vili, ma insidiosi aristocratici, che spinti solo dai loro particolari interessi attentano alla vostra rovina. Denunziateci costoro, che è ormai tempo di dissiparli e di distruggerli (81). Siamo pacifici, uniti e concordi fra noi, fieri contro li nemici della nostra causa. Giuriamo sotto l'ombra di quest'albero sacro di vivere liberi, virtuosi, onesti; noi veri repubblicani = viva la libertà, viva la virtù, viva l'eguaglianza».

[90] *In tal modo il sig. Mozzini termina il suo felicissimo sogno assai utile per lui poiché gli avrà fruttato trecentomila lire di sostanze.*

Il sig. Cenedella continua.

«Da quest'epoca fino al 22 maggio non succedettero cose notabili se si eccettui la pubblica vendita degli effetti derubati dai bresciani nel saccheggio di Salò. Lonato era sempre occupato dalla truppa, e la casa Bonatelli ora eretta in ospedale era costituita caserma, e luogo di fare il pane per le continue truppe francesi che passavano e sempre erano in paese (82).

Nel 22 maggio in ordine al decreto del Governo bresciano si distrussero gli stemmi e le insegne di nobiltà delle famiglie, e si incominciò ad usare il titolo di cittadino e di voi ad essere eguale. I proclami ed i decreti e gli avvisi comunali avevano il titolo di virtù, libertà, eguaglianza, in nome del Sovrano Popolo Bresciano.

Venendo perciò i consoli che tuttora coprivano il posto nel Palazzo comunale quanto difficile e penoso era per loro stare in quella carica, si dimisero da sé, e cessarono di ogni funzione. La maggior parte di essi era gravemente colpevole per aver sostenuto la controrivoluzione (83) e non dovettero che alla loro onoratezza e lealtà ed ai rapporti d'amicizia e parentela che avevano con molti capi rivoluzionari la loro salvezza. Era vacante perciò il Comune ed il paese di superiori, ne v'era che il sig. Tenchetta Giovanni perito agrimensore che disimpegnava le funzioni di segretario che attesa l'influenza di suo figlio Paolo negli affari era rispettato da ognuno e venerato (84).

Il Governo bresciano, perché diretto da Savoldi che avea a cuore il suo paese, e lo aveva sempre protetto e salvato, mandò a Lonato l'avvocato Dossi onde organizzare il Governo del paese. Dopo date alcune disposizioni ei se ne tornò a Brescia, e nel 29 maggio si misero tutti i parroci del Cantone dei Colli (85), che così si chiamò il Distretto di Lonato, ed alla presenza dei commissari bresciani e di molti ufficiali francesi [91] esposto nella mattina il SS.mo Sacramento in

Parrocchia, si cantò il Te Deum e fu recitato dall'arciprete Bellavita di Desenzano un discorso analogo formalmente tutti andarono nella gran sala comunale, e quivi costituiti da sé in autorità provvisoria, i parroci crearono le cariche municipali, il Giudice di Pace, il tribunale civile e l'accusatore pubblico. Elessero quindi municipalisti Carella Pietro, Orlandini Cristoforo, Gallina Franco, Cerutti Francesco, Cenedella Domenico, Sabelli Antonio, Cherubini Francesco ed il cancelliere Pagani Francesco (85). Il Giudice di Pace Bonatelli Francesco. Il Giudice del tribunale Sperini dottor Giov. Batta, dott. Mozzini Felice, Mazzoni Giuseppe ed il cancelliere Arrighi Felice ed il pubblico accusatore Uberti Giovanni. Si unirono poi i municipalisti per il 31 detto sotto la presidenza dell'avv. Dossi, e stabilirono che ciascuno di loro tenesse la carica di presidente della municipalità per dieci giorni e quindi addivenisse vice presidente, incominciando così dai più anziani.

Nel cinque giugno il Governo bresciano nominò in commissario del Cantone il medico Moccini Giuseppe. Questi si distinse pel suo attaccamento al nuovo Governo e per le strane sue maniere di pensare.

È celebre quest'epoca perché si incominciarono gli arresti dei controrivoluzionari che poco tempo dopo furono fucilati».

Fin qui il sig. Cenedella.

Nel giorno 25 aprile 1797 nella piazza di Lonato veniva innalzato l'albero della libertà. Dietro tale fatto si dovrebbe ritenere già caduta la veneta Repubblica: ma siccome Venezia, sede del Governo, la medesima ebbe ancora alcune settimane di apparente vita: così ho dovuto sospendere fin ora ciò che riguarda il destino della Capitale, che a Dio piacendo, vedremo continuato nel secondo libro.

O. Tessadri

[92] Una sera vari che desideravano la prosperità della caduta veneta Repubblica, vedendo che la controrivoluzione prendesse piede contro la dominazione francese si unirono (fra questi Mazza Natale, Masina Paolo, Schena, Bottarelli, Bontempi, Girelli, Verdina, Boza e molti altri) e con un seguito di suonatori, cioè Chiaramonti, Baldini, Papa Cajacca, Bagattino, ecc., e così uniti, girando pel paese a tutte le porte delle famiglie credute aderenti al giacobinismo, cantavano una quartina, e pei suoni, canti e urla e per prima a casa Cerutti.

Salta fura Serudel (1)
con un sciop e on cortel
per difender la Sesarpina
quella lè stada la so roina.

[93] Salta fura Checo Pagà (2)
con del vi, e con del pa
per fa sta aleggher la Sesarpina
quella lè stada la so roina.

Salta fura don Piero Maloc (3)
Con curtel e pestolot
Per defender la Sesarpina
Quella lè stada la so roina.

Salta fura i Zanebù (4)
Con bale e sciopetù
Per defender la Sesarpina
Quella lè stada la so roina.

Salta fura Paol Tenchetta
Col sublù e la sciopetta
Per defender la Sesarpina
Quella lè stada la so roina.

[94] Salta fura Menec Prete
Con d'on mas de carte screte
e le ghia el bol della Sesarpina
Quella lè stada la so roina.

Salta fura Felice Mossi (6)
Con una cariula de panadì
Per far onur alla Sesarpina
Quella lè stada la so roina.

ecc... ecc

Tutta la notte seguì tale fracasso con passatempo, piacere, rincrescimento o dispiacere della popolazione secondo i diversi desideri o timori.
Deve esser stato dall'anno 1797 al 1798.

-
- (1) - Cerutti Francesco, Municipalista e Podestà (pag.62-note 22 e 43)
 - (2) - Francesco Pagani, cancelliere della Municipalità e sempre vicino a Napoleone (pagg. 20-22-62)
 - (3) - Don Pietro Gelmini ? (pag 37)
 - (4) - La famiglia Zaniboni abitava al cantone Rialto
 - (5) - Paolo Tenchetta, filo napoleonico, segretario comunale (pag. 62- nota 84)

(6) - Felice Mozzini, quello del discorso sotto l'albero della libertà.

[96] NOTE

- (1) Il Cartaginese è scritto con dell'entusiasmo, con della forza e con del gusto; ma forse con troppa retorica. Peccato che l'estensore per dire sempre bene dell'Inghilterra abbia parlato male quasi di tutti i Potentati d'Europa.
- (2) Il Venzago era un vasto stabile di proprietà dei antichi originari Lonatesi da quali fu anche venduto nell'anno 1796. Era stato acquistato per la maggior parte dai Visconti di Milano.
- (3) Abitava, e finì la sua vita il Ferrari nella casa sul cantone Rialto, ora di proprietà della sig.ra Girelli Ottavia vedova del fu Antonio Ferrari, che vi domicilia.
- (4) Bolgarini Pietro era menasacco o vetturale, morì per una ribaltata nel condurre a Brescia il defunto zio Olivo Barzoni. Luigi era falegname e Giuseppe tessitore.
- (5) Questo stabile presentemente fa parte della molta sostanza abbandonata dal sig. Luigi Conter ai due propri figli.
- (6) Credo che fosse in quell'anno il Nobile Bresciano Pedrocca.
- (7) Batta Savoldi di Lonato grande pensatore e profondo politico, maritò la propria giovane cameriera allo speziale Domenico Cenedella che era avanzato in età, da questa ebbe i suoi natali il sig. Giacomo Attilio Cenedella.
- (8) Nel dopo pranzo del 12 maggio mio zio prete Giuseppe Tessadri, mia madre ed io ritrovandoci per combinazione al Cominello sulla strada comunale che mette a Castiglione sull'angolo della casa del sig. Giovanni e fratelli Robazzi del fu Luigi improvvisamente ci arrivò alle spalle tale corpo assai numeroso di Austriaci che per lasciarlo passare si dovette trattenere spettatori sull'ingresso Mercoledì Robazzi in faccia alla stradella che mette alle case Bondoni e nostra, detta S. Giuseppe per più ore. Il detto Corpo era fornito di tutto quello può mai occorrere ad un'armata: aveva fin molte porche e bovi Ungheresi che essendone alcuni caduti morti a Malocco d'inedia e stenti pel lungo viaggio: in quel luogo appunto scoppiò la terribile e fatale epizoozia che rovinò le nostre contrade, i nostri paesi e la nostra famiglia.

- (9) Casella Antonio e fratelli detti Tommasini.
- (10) Il Campo Santo è stato fabbricato almeno sette o otto anni dopo. Il sig. Cenedella qui si spiega assai male.
- (11) Dopo, il Dunquel fece parte della Colonna di Gendarmeria del paese.
- (12) Fosse in questo incontro od altro posteriore, il nominato Dunquel ebbe tante bastonate da belle fazioni belligeranti, quante non potrebbe portare una bestia delle più forti. Io avevo inteso che si unisse ai Francesi in danno degli Austriaci: lo ché saputo dai Tedeschi cercarono il Dunquel ed avutolo lo condussero in un fondo ora della famiglia Raffa e lo trattarono assai barbaramente.
- (13) Da nessun altro io mai ho sentito dire che Carlo Panizza avesse sgridato i Francesi, anzi fin'ora fu sempre concordemente ritenuto essere egli stato ucciso in fallo dagli Austriaci.
- [98] (14) Ove stava piuttosto osservando per curiosità.
- (15) Ho sempre creduto che questa avesse luogo nel primo d'Agosto giorno di Domenica. Ciò potrà verificarsi con un vecchio calendario.
- (16) Se qui volessi estendere una osservazione da poter soddisfare ed empire più fogli di carta, e ci vorrebbe la penna del Barbieri. Stiamo al puro necessario. L'isterico a mio credere non deve farla da giudice, ma piuttosto rispettare la altrui debolezze e principi. Quasi tutti i giovani che avevano frequentate le Università erano viscerati Giacobini, perché colle cognizioni avevano succhiati i principi di una libertà sognata, che durò in realtà come una caligine nei giorni canicolari. Quasi tutte le persone che stavano male in punto a finanze della propria famiglia si dichiaravano fervidi partigiani del Giacobinismo, sperando di migliorare (come è ben naturale) i loro affari. Tutti i Sacerdoti, Claustrali, Monaci, e Monache che avevano sbagliata vocazione si posero sotto i dolci stendardi della Libertà, sperando così di poter sfogare liberamente le loro brutali passioni. Finalmente quasi tutte le persone mancanti di professione, di mezzi, d'impieghi, e forse anche di buon nome si dichiararono fedeli seguaci del Giacobinismo, sperando sotto tali insegne, fortune, impieghi, onori, incombenze, ricchezze, Libertà ed Eguaglianza. Tutti gli altri si mantennero costantemente fedeli alla loro religione, ed alla loro Repubblica alla quale i loro padri avevano giurato amore, [99] vasellaggio, e fedeltà: forse anche memori che i cambiamenti non sono, è vero, sempre dannosi, ma sempre pericolosi.
- (17) Bonaparte era Generale in capo, sarà vero che avesse seicento uomini soli ma pare poco probabile che abbia voluto esporsi con sì poca

soldatesca. Moltissimi non ne aveva sicuramente, ma forse più del numero stabilito dal sig. Cenedella. Un conquistatore deve avere o soldati od aderenze.

- (18) Non vedo la ragione che indusse gli Austriaci ad abbandonare la vantaggiosa posizione del monte della Rova per collocarsi in luoghi bassi e quindi dominati dal Paese e Castello di Lonato. Chi sa!... forse i lettori in progresso potranno riconoscerla.
- (19) I Tedeschi avevano presa la vantaggiosa posizione del monte polini, ora di proprietà della famiglia del fu Stefano Rossi; e del fondo ora di Capra Antonio, nel quale lo stesso innalzò da alcuni anni un colomberino per le passere. Io osservava tale battaglia da una finestra del nostro granaio e se debbo dire il vero il fumo di tale piccolo cannone mi sembrava più verso la porta che vicino alla casa Moratti.
- (20) Questi era mio zio. Nella chiesa stessa si erano chiusi con lui l'attuale custode Michele Cantoni con suo padre, Marco Giacomo, Giuliani Giacomo Antonio e sua moglie Serafina Gallinetti, Resini Oronzio ed alcuni altri che tranne il Custode Cantoni sono tutti trapassati all'altro mondo. Tutti i radunati osservarono passabilmente la battaglia stando agli orati sopra li mantici dell'organo che guardavano verso mezzodì.
- (21) In quei tempi il Casino, ed il vicino monte era della famiglia Carella presso la qual famiglia Napoleone pure stava appoggiato.
- (22) Questo Pezzotti poscia cambiando padroni, serviva al momento dell'incoronazione di Napoleone Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, il sig. Notaio Giov. Batta [100] Sperini, che era pieno di premure pei francesi, fanatico, ed assai facile a credere ed immaginare cose che gli potevano essere utili. Sentendo che il proprio gastaldo aveva salvata la vita a Napoleone, vedeva che l'Imperatore avrebbe datagli degna ricompensa. In sulle prime lo Sperini (sperando mari e monti) tentò di farsi cedere quanto poteva dare al pezzotti col consegnare in corrispettivo al momento del contratto quattro bovi e tutti gli attrezzi di Biolcheria che erano usati dal gastaldo: poscia vedendo che il gastaldo non si persuadeva a fare tale contratto di sorta, gli scrisse una supplica nella quale esponeva l'accaduto e domandava con tutta la dovuta prudenza e maniera, per grazia, quella Sovrana elargizione condegna all'operato e proporzionata all'Imperatore dei Francesi, da presentarsi allo stesso, che presto doveva passare da Lonato dal postulante medesimo assistito dal nominato Sperini, che in quei tempi faceva o bene o male le funzioni di Podestà di Lonato. Arriva finalmente il fortunato istante. Cesare proveniente da Montechiaro si ferma tra le case Raffa, Moratti, Ongarini e Bertazzoli Simoncini prima di arrivare alla porta orientale del paese (io vi era

presente) per ricevere gli atti di sudditanza della Municipale Rappresentanza e del Clero: e prima di continuare il viaggio il miserabile contadino arriva a presentare al Sommo Imperatore e Clementissimo Sovrano la domanda coll'occhietto *extra*, che appena ebbe veduto assai disgustato, con dispetto e rabbia, restituì al Pezzotti colle seguenti parole. – Io no ho mai avuto tali bisogni... gli uomini grandi vogliono essere sempre grandi o grandissimi...

Alcuni anni prima alla porta Corlo si fermò che era pur diretto per Verona. La Municipalità, il Clero ed altre Autorità con banda si fecero a complimentarlo (io ero pur presente). [101] Il sig. Franco Cerutti era Podestà, ed il sig. Ottavio Maggi Secretario incominciò a declamare un complimento che incominciava.

Rimbombano ancora, o Sire, questi colli della vostra strepitosa vittoria, ecc.

Siccome gli era caduto sul ponte levatojo uno dei otto cavalli bianchi che lo conducevano fu costretto a sentire tutto il discorso che poteva essere di circa dodici righe. Al termine movendo appena la testa, con una bocca di uno che mastica un'assai amara e disgustosa medicina, rispose a bassa voce. – Ma ne compiaccio. – Ricordo che il nostro Paolo Leone Papa che suonava il fagotto, di quando in quando, alzando l'istromento ed il cappello gridava. – Viva Napoleone, viva Napoleone. – Ma dei spettatori pochissimi rispondevano, ed assi fiaccamente. In Lonato tranne pochi forti... ed alcuni altri che assicuravano la loro fortuna... la maggior parte della popolazione vedeva di malocchio le prosperità napoleoniche... Ciò sarà derivato per essere *sciocchi e ribaldi*...

- (23) Questa casa ex Resini era dei Carella, e nella divisione Carella toccò parte a mia moglie Marianna Carella figlia di Franco Carella e di Claudia Barzoni; e dalla stessa la sua porzione venduta al sig. Domenico Zanetti compresa la sala fatta dal Pittore Scotti, questa sala nella quale faceva i suoi piani Bonaparte, e che era non molto grande, ma bella, venne distrutta dal sig. Zanetti portandola ad altra forma.
- (24) Domando a voi cari amici che avrete la bontà di leggere queste cose: è probabile che Napoleone Generale in Capo che sapeva di avere un corpo col quale battagliò quasi con incertezza dell'esito il 31 Luglio, e che tuttora era sparso verso Desenzano: ed altro di 3500 soldati diretto dal Generale Hotth, nelle vicinanze della Cassetta potesse stare quieto, chiuso nella sala ex Resini, ed occupatissimo ad [102] istabilire il piano della famosa battaglia di Castiglione, avendo solamente trecento soldati, e lo Stato Maggiore? Il nodo Gordiano è il suo scioglimento... il grande fantasma è vicino alla fine...

(25) «E si dichiararono col loro generale prigionieri...». Bisogna dunque supporre: o che i due ufficiali avessero tali facoltà o che fra Napoleone e il generale Hotth vi fossero delle segrete intelligenze.

(26) Il generale che nella battaglia del 31 luglio comandava gli austriaci attorno a Lonato era superiore per anzianità al generale Hotth, e prevedendo che doveva venire alle armi coi francesi non mancò di ordinare alcuni giorni prima allo stesso Hotth alla presenza dello Stato Maggiore, che ritrovavasi verso Salò, che quando avesse veduto o sentito un segnale di convenzione, fra di loro stabilito, dovesse partire ed occupare la Valsorda.

La mattina del 31 Luglio per tempissimo fu dato il segno, e fin le soldatesche del generale Hotth lo conobbero, e vedendo che il condottiere non movea il campo d'accordo collo stato maggiore volevano partire senza del Comandante: ma egli tanto disse e tanto fece che dovettero fattalmente tutti a lui obbedire abbenchè tumultuanti. Dopo che seppe che Napoleone aveva da Lonato fuggiti gli Austriaci venne con grande lentezza a cacciarsi verso la Bettola, la posizione militare la più infelice che vi possa essere sul tener di Lonato per un corpo di truppe , e dopo venne fino nelle vicinanze delle Cembriole per farsi prigioniero con tutta la sua brigata. Tutti quelli di Lonato che erano amici della prosperità di Casa d'Austria vedevano con loro estremo cordoglio che gli Austriaci sarebbero stati per necessità soccombenti: poiché sapevano che certo Conte Andrea Pasini abitante ai Cappuccini di Drugolo, morto da vari anni, che si esercitava conducendo grani al mulino del Corlo [103] da macinare, aveva insegnata la strada ad un basso ufficiale Napoleonico, che con un mulo con sopra una valigia lunga e rotonda cercava il campo del generale Hotth. Erano tutti Luigi d'oro pei quali a Napoleone vendette se stesso, il suo onore, i suoi soldati, e gli interessi del suo Imperatore. Ecco da quali esselsi fonti traggono la luminosa loro origine le strepitose vittorie di Lonato! Molte probe persone di Castiglione verificarono (tra essi nominerò Pedercini Giuseppe, Chiassi Luigi, certo Faini, e Brina Francesco) che dopo la battaglia data in quei luoghi, quasi tutti i soldati che furono rinvenuti morti o feriti, o erano senza munizione, o avevano le cartucce con palle di cera, o con una nocciola invece di palla di piombo, o erano mancanti di pietre focaie, o avevano nelle giberne e sui acciarini fatte di mattoni, o di osso giallo. Questi poveri sgraziati condotti al macello erano stati così ben forniti la notte avanti alla battaglia dai propri condottieri venali. Domando io se con tali armi gli Austriaci potevano non solo vincere la battaglia, ma anche solo difendersi?... Ditemi voi se Napoleone con tali nemici a fronte e così bene armati non doveva vincere la battaglia? ... e sbalordire il genere umano d'allora, che Napoleone paragonava a un Dio del Cielo? Ecco la famosa battaglia di Castiglione!... ecco gli

allori di Napoleone comprati a peso di Luigi...! Ecco i grandi potenti...! Ecco le prodezze sperticate...!

Napoleone sapeva molto bene far la guerra coi cannoni, coi fucili e colle baionette; ma quando vedeva che questi diabolici ordigni o per la posizione, numero o forza del nemico, o per la distanza degli avversari, o per la sicurezza del forte non potevano arrivare al propostosi fine: per aver il suo intento sapeva e molto bene, far giocare i Luigi d'oro che con ogni strada e sotto qualunque pretesto e mezzo aveva estorti dalle Città o paesi conquistati. E così gli Italiani si compravano a vicenda, per vendersi poi e farsi schiavi dell'altissimo Napoleone.

- (27) Si riteneva che Napoleone non fosse mai entrato nel nominato Casino.
- (28) Era seduto al posto detto *Spì* colla testa appoggiata all'impugnatura della spada, che teneva con ambe le mani congiunte.
- [104] (29) Temeva molto che potesse arrivare altra colonna d'Austriaci, che discendeva dal Tirolo per la parte di Salò, infatti se fosse giunta in tempo avrebbe sconquassato il piano di Napoleone per la battaglia di Castiglione.
- (30) Prego il lettore a volersi ricordare quanto ho osservato nell'altra mia nota n°16.
- (31) Il sig. Cenedella che seppe dare un *vale* al defunto zio Vittorio Barzoni; il sig. Cenedella che vivo onorò sempre il Barzoni come un Dio del sapere, della politica e della rettitudine; il sig. Cenedella che dotato di una memoria straordinaria bisogna crederlo ora bugiardo, perché nessuno fu mai contrario e nimico dichiarato al Popolo Sovrano, ed a Napoleone quanto Vittorio Barzoni.
Quanto sarebbe meglio che il sig. Cenedella invece di farla da giudice facesse lo storico, o forse anche meglio ancora e si limitasse ad esercitare la sua professione di farmacista, nella quale è conosciuto in tutta Europa!...
Tutti quelli del clero che avevano dei fratelli, dei nipoti o dei parenti interessati nel partito dei Giacobini per impieghi, posti, od incombenze vantaggiose, si adattarono a seguire ed a benedire la bandiera della libertà. Il leggitore dovrà convincersi sempre che il sig. Cenedella scrive con straordinaria parzialità, e che non fu testimonia di vista delle cose che racconta.
- (32) Il Battaglia o Battaja non aveva né forza né denari, e quel che è peggio senza volontà di servire onoratamente la sua Repubblica; ma anzi smania di tradirla come si vedrà in seguito.
- (33) Due erano i fratelli Peli ed erano divisi. Giacomo aveva molti figli ed Andrea morì(anzi fu fucilato dai nostri rigeneratori) che non ne aveva pur uno: ciò sia detto in buona pace del sig. Cenedella.
Le famiglie Peli erano a servizio della Repubblica Veneta, era forse disonorevole per le stesse? *Se formava il più potente appoggio pel*

Veneto Governo? Se tutti i dipendenti della medesima avessero avuta la fedeltà ed il coraggio dei Peli, il Corso Conquistatore avrebbe assai sudato prima di vedere Venezia. [105] Ma fatalmente in Venezia non vi erano i Pizzaguerra colla loro fedeltà e col loro coraggio, e fortunatamente Bonaparte ritrovò la più manifesta infedeltà ed il tradimento nei Tommaso Condalmer, Nicolò Morosini, Francesco Battaja, Pietro Donà, Giovanni Spada e Pietro Tommaso Zorzi che ponno essere indicati pei clementi Manigoldi della Veneta Repubblica...1 Grande peccato che il nostro Cenedella non abbia conosciuto questi traditori... li avrebbe onorati di una grande orazione funebre...!! Il benevolo lettore potrà facilmente accorgersi che Giov. Batta Berardi si comprò la morte coll'essere stato amico del traditore Battaja, coll'averlo alloggiato in casa e coll'aver con suo mezzo avuta relazione con Francesi mandatari o secreti agenti. Anche il nostro Cenedella lo lascia travedere nella seguente espressione, «*sicchè in questi momenti chi aveva delle segrete intelligenze col Comitato Francese paventava costoro...*» Da tali momenti alcuni incominciarono a prevedere il tristo e miserabile fine di Gian Batta Berardi. Tanto più che verso la metà di marzo partì da Lonato per recarsi a Milano con pubbliche incombenze, ma arrivato a Brescia fu consigliato da suoi amici a ritornare a Lonato. Chi voleva per concertare importantissime cose con mandatari Francesi, altri collo stesso Napoleone, ed altri per parlare con un capitano francese per ordine del famigerato Battaja.

- (34) E poteva dire anche dal dispetto che questi Moreni avessero abbracciata e difesa con fedeltà a causa ed i diritti della Veneta repubblica.
- (35) Le pratiche di religione dei goghi saranno forse alcune state dettate dall'ignoranza e dal fanatismo: ma quelle dei Giacobini da dove traevano la loro sublime origine? Lo dirò io. Dal libertinaggio e da tutto ciò che vi può essere di diametralmente opposto alla vera nostra Sacrosanta Religione. Per far cancellare anche dalla nostra gioventù la memoria dei Santi della nostra chiesa immaginarono di dividere l'anno in dodici mesi dando a questi altri nomi relativi alle varie stagioni: [106] come Piovoso, Nebbioso, Brinoso, Nevoso, Ventoso, ecc. di dividere il mese in tre decadi, di fissar nove giorni al lavoro ed il decimo dedicato al riposo! Il calendario d'allora era in questo modo, per esempio: Nevoso, primo, Lunedì consacrato alla noce. Martedì alla fraga. Terzo alla ciresa. Quarto alla zucca. Quinto al persico. Sesto al melone. Settimo all'uva. Ottavo al frambos. Nono alla castagna. Decimo alla capra. Di tutte le decadi i primi nove giorni erano consacrati ad altrettanti frutti, ed il decimo a tante bestie. Che bei santi!... Che bella... anzi bellissima religione.
- (36) Restò poi in Lonato in qualità di Commissario Distrettuale, era amico di casa, e moriva verso l'anno 1804, lasciando un figlio maschio che

abbandonò esso pure il mondo da vari anni, la moglie tuttora vivente due figlie una delle quali è unita in matrimonio col sig. Giovanni Arrighi Segretario Comunale.

- (37) era questo discorso talmente pieno di bestialità, d'incongruenze, di falsità, di principi, o sistemi erronei, di sognate felicità ed altre ridicolaggini, che esso Autore cercò di unire i pochi esemplari che potè e li abbandonò com'erano ben degni al fuoco; fra le altre, ricordo che per persuadere la plebaglia sempre volubile ed amante di novità, assicurò i poveri che per l'avvenire non vi sarebbero più stata tal sorta di gente, perché la proprietà sarebbe stata giustamente divisa fra tutti. Vi erano presenti a questo sensato discorso tre fratelli Schena di S.Tomaso, Gioachino, Matteo ed Andrea. Il primo sentendo questa bella massima di giustizia diede nel gomito all'altro fratello, che rivoltosi gli disse, «Voi altri ove volte la vostra porzione di fondi», Matteo rispose: «Vi penserò»; ma il primo continuò, «siete molto duri e tardi, io ho già stabilito e ritengo che voi pure concorderete meco nella scelta»: ed a mezza voce esponendo la sua intenzione si unirono tutti e tre nel volere che la loro tangente venisse scorporata dal sabato dei Robazzi; fondo acquistato da alcuni [107] anni dai nostri cugini fratelli Girelli.

I fratelli Schena (così col ventre vuoto) erano stati a Lonato tutta la giornata, per vedere la loro rigenerazione, infatti si mantennero sempre veri Giacobini; prima di empirlo abbandonando il paese si recarono ad osservare il nominato fondo per potersi poi regolare nella ripartizione. Dopo aver contentati gli occhi, retrocessero assai fiacchi, ma sempre elettrizzati dalle Mocinesche lusinghe, e passando nel ritorno sopra la nostra porta il def.^o mio zio Prete Giuseppe Tessadri gli esibì da bere, che rifiutarono per essere ancora digiuni, al quale però raccontarono l'udita predica del bravo missionario, i loro progetti, ed il loro viaggio, che restò sempre infruttuoso.

Mio zio, dopo che furono passati, si rivolse a me, dicendomi. «Ricordati mio Orazio, che siamo in mezzo ad una spaventosa burrasca: ci restano a provare moltissime miserie; ma la religione ed i pacifici benestanti saranno quelli che più d'ogni altro ne risentiranno le fatali conseguenze. Io anderò pei fatti miei, ma ricordati di conservarti cristiano». Quante volte ho dovuto ricordare queste terribili, ma sacrosante verità!...

- (38) Quelli che cercavano, fin esponendo sostanze e la propria vita di mantenere e difendere il proprio Sovrano vengono magnificamente onorati col nome di *canaglia*: tutti poi i traditori, i libertini e gli innovatori saranno santi?... o almeno beati?... che bella morale ?...
- (39) Il primo a fuggire potrebbe essere od il più vile e pusillanime, o forse anche il più colpevole.
- (40) «E per sostenere i popolari disordini...». Quanto avrebbe fatto meglio dicendo, per difendere il paese, o per mantenerlo fedele alla propria

legittima Signoria. Per mantenere intatta la nostra Sacrosanta religione consacrata col sangue preziosissimo del nostro divin Salvatore. Per mantenere e garantire a tutti la loro proprietà, per salvare le innocenti donzelle dalle zanne rapaci di indomite tigri e per tutelare la fedeltà della sposa, per difendere la castità delle sacre vergini in appositi conventi ritirate, per proteggere le [108] varie comunità religiose, per salvare i redditi alle Fabbricerie. E per finalmente impedire che i poveri sgraziati innocenti che non avevano altri delitti che di attendere ai loro negozi, alle loro officine, ai loro poderi, alla loro religione, ed alle loro oneste incombenze (invece di accorrere fanatici ad animare i stendardi della libertà) venissero tratti al macello e senza difensore, senza processo, senza colpa e senza sentenza fossero barbaramente fucilati.

Il nostro clementissimo Sovrano, prima di permettere che un patricida, che un aggressore, che un delinquente consumato nei delitti e nei più atroci misfatti sia punito coll'ultimo supplizio, pensa temporeggia e si scorda di firmare la fatale sentenza, sentenza pronunciata da dieci o dodici persone consumate nella legge e nei processi, persone superiori ad ogni eccezione per probità, onoratezza ed esperienza: sentenza riveduta da altri eccelsi tribunali; e rifugge a tutto potere e finché può: e perché?... per prolungare clementemente la vita ad un famigerato birbante nocivo allo Stato, all'erario, alla società ed al Sovrano. I nostri rigeneratori la pensavano altrimenti, un dubbio, un sospetto, una mala intelligenza, o sete di vendetta bastavano per ordinare la cattura del più onesto giovane che molte volte il giorno dopo senza alcuna procedura veniva fucilato.

Battistoni Batta custode delle carceri, e provvisoriamente capo del sodalizio (dopo la distruzione della famiglia Pizzaguerra che quasi tutti furono moschettati) veniva di quando in quando chiamato dal vivente Antonio Sabelli che manteneva per cameriera una figlia; e che era forse il principale ministro della morte in quei scabrosi momenti: «Arrestatemi il tale, il talaltro che domani li faremo moschettare». Il custode rispondeva: «Cittadino sì», chinava la testa e partiva dolente delle ricevute fatali incombenze. Quando vedeva che i colpiti erano persone oneste e senza delitti, colla testa bassa tornava a casa, chiamava la moglie, e gli diceva: «Va tosto a confessarti dall'arciprete Gentilini e gli dirai che avvisi il tale [109] ed il talaltro onde abbiano tosto a fuggire altrimenti saranno carcerati, e moschettati». Il buon pastore con la dovuta premura e segretezza, a salvare quelle persone che avevano interessata la compassione dello sbirro.

- (41) Avrà forse creduto che il Bossa avesse nome Verdina Giovanni; ma io credo che si chiamasse Verdina Giacomo, quando non fosse Gian Giacomo. Questo fu uno dei più sviscerati Goghi che abbia conosciuto in Lonato.
- (42) Erano più notti che l'avvocato sig. Gian Batta Pagani del fu Franco le passava a casa mia chiedendomi compagnia di letto, e passando la

giornata giocando meco. Nel punto che fu ucciso Gerardi (sentimmo i colpi) si stava fuori dalla nostra porta passando il tempo con la palla in mano, indi a poco ritornavano da Lonato il defunto mio zio Benedetto Angelo Robazzi, con altri, il sig. Pagani lo interrogò con grande interesse di suo padre, ma il Robazzi lo assicurò che rea entrato in casa pochi minuti prima accompagnato da un francese che restò in loro casa per del tempo dopo e che istruiva poi la guardia Nazionale nel maneggio delle armi.

- (43) In quei tempi il triumvirato lonatese era composto dal sig. Batta Savoldi, dal dot. Franco Pagani e dal nostro Gerardi. Si vuole che il Savoldi fosse grande e profondo pensatore, che il pagani fosse il miglior scrittore di quei tempi del nostro paese: e che il Gerardi finalmente fosse il primo parlatore.
- (44) Al tre sono le viste dell'oratore; ed altri i doveri sacri del sincero storico. Osservo solamente che altre persone piene di talenti, di cognizioni e di bel dire sia astenessero dal parlare del Gerardi «Non sine quaere».
- (45) Colla brandizia, colle attenzioni e coi stratagemmi seppe indurre la buona donna a nominarlo suo erede universale.
- (46) Che bella filosofia... incanta... Quanto e mai diverso il dire dal fare? Quanti rimorsi il nostro Gerardi non avrà mai provati nel farsi lasciare tutta la sostanza Segala, con manifesto danno dei legittimi eredi?
- (47) Caro zio dite assai male, ascoltate il sig. dot. Cenedella che assicura in più luoghi che questi che difendevano la patria, il governo i costumi, la religione, e le loro sostanze, fino a farsi fucilare, erano sciocchi, ribaldi, scelerati, facinorosi, e chi so io... e chi sa lui...
- [110] (48) È da notarsi che Barzoni distingue i controrivoluzionari, gli amici della veneta Repubblica con il nome di patrioti, dando il nome di repubblicani ai giacobini, ai nemici della veneta Repubblica, ed agli interessi di casa d'Austria.
- (49) Fu consigliato (abbandonando per l'ultima volta il palazzo Comunale ed i suoi amici) di avvisare con dolcezza i controrivoluzionari, e coi Bresciani e Milanesi uniti vi erano i Francesi; ma ricordevole di aver alloggiato Battaja; di essere in sospetto d'aver relazione con mandatari francesi ed aver nascostamente coordinato il buon andamento della rivoluzione, ciò non volle mai persuadersi di eseguire, nel timore di incontrare i popolari risentimenti, che non potè scansare battendo l'altra strada. Vedasi l'altra mia nota n. 33. O il Barzoni ciò asserendo fece una bugia per far maggiore onore al Gerardi, o fu da altri tratto in errore, od asserì quello che non sapeva e non fu mai.
- (50) È da credersi che il Barzoni scrivendo la presente funebre orazione fosse lontano da Lonato, perché mi pare dovesse verificare meglio le circostanze ed esporle con verità. Se esso non disse mai che i Francesi fossero uniti ai Milanesi e Bresciani, il Barzoni non poteva usare la seguente parte di periodo: «E per l'ultima volta gli avverte degli estremi danni ai quali vanno incontro col persistere nel disegno di

perseguire i repubblicani, e di rimanere contro Bonaparte armati». Pare più probabile che la tragica scena seguisse come viene descritta come viene descritta dal nostro Cenedella, poiché se vi fosse stato in compagnia il comandante francese avrebbe avuto seco, in tale trambusto dei militari, avrebbe difeso Gerardi, od almeno alla violenza opposta avrebbe la sua forza, che unita ai fautori della libertà, più morti, assai più inconvenienti e maggiori disgrazie accadute sarebbero.

(51) Si è scordato di dire che fu ucciso la sera del giorno 9 aprile, domenica delle palme. Un giorno trovandomi col Barzoni ebbi l'imprudenza di domandarlo se avesse scritto tutto con persuasione, ma non ebbi risposta di sorta. Alcuni pretendono che non scrivesse con molta persuasione, ma modellasse in tal modo il suo discorso, memore di alcuni domestici dispiaceri che aveva causato al defunto nella propria sua famiglia e per asciugare probabilmente le lacrime di una vedova piena di meriti, degna di tutti i possibili riguardi e della più alta compassione.

[111] (52) Il dieci aprile io mi ritrovavo sulla piazza di Lonato mentre si empì di persone armate, la maggior parte contadini. Il Sembinelli era già generale nominato forse dal Comune ed Ongarini era aiutante, era da pochi inutiarrivata una lettera al generale Sembinelli che Ongarini non avendo mai potuto vedere attaccarono tra di loro viva contesa, e ricordo che l'Ongarini stando a cavallo come il Sembinelli sguainò una sciabola assai vecchia e ruggine fece ridere assai tutti i radunati. L'Ongarini arringò la truppa arringandola a dividersi e che credeva nel Sembinelli lo seguissero e tutti gli altri si unissero a lui che li avrebbe guidati alla vittoria. Il Sembinelli vedendo che i sollevati si fidavano più degli aiutanti che di lui, immaginò di essere stato al momento avvisato che nell'orto della casa Botteghino di proprietà della moglie del sig. chirurgo Paolo Mozzini era stato nascosto un pezzo di cannone. Ciò sentendo la gente sollevata si diresse in quel luogo, ma nulla trovando, si rese come tumultuante, incominciò a vedere nel Sembinelli un vero traditore ed a volerlo uccidere; ciò che sarebbe certamente nato ad opera di Bortolo Bettarini, di Giacomo Cherubini vivente, di Paolo Masina ed altri se mio zio Giovanni Robazzi che era sergente, ed alcuni altri che non ricordo non avessero cercato con ogni via e mezzo di sedare il tumulto. È da compatire il sig. Cenedella se con tanta autorità asserisce cose false, erronee ed immaginate dalla sua fantasia od altrui cattiveria; Ciò sarà io voglio credere per essere giovane, od essersi dissetato a fonti impure. Io dichiaro con giuramento di non aver mai sentito che Sembinelli, Franceschini, Ongarini, i Moreni, Montini e moltissimi altri non abbiano mai neppure sognate di dare il sacco a varie famiglie a loro talento credute repubblicane onde ricavare denari rubare... Ciò sarà bensì successo ad opera del sodalizio che dolente per vedersi costretto a dover abbandonare le loro case, i loro affetti ed i loro impieghi; al quale si

saranno uniti alcuni ben pochi loro amici o parenti, che sono sempre soliti e pronti in tali incontri ad accorrere onde pescare nel [112] torbido qualche buona ventura. Solite conseguenze delle grandi rivoluzioni.

- (53) Roberti Francesco, Frera Andrea detto il Moretto, ed altri furono spietatamente fucilati e tutti gli altri dovettero esiliarsi, alcuni morendo lontani dalla patria, dai genitori, dai fratelli, dalla sposa, dai figli, dagli amici, ed altri pochi arrivarono a ritornare dopo molti anni. Quasi tutti poi i Peli furono in vari luoghi moschettati.
- (54) Questi poveri sconsigliati riscaldati dalle circostanze e forse anche dal vino e dai liquori, istigati o forzati da altri commisero alcune azioni poco oneste: ma i nostri educatori rigeneratori sotto i fortunati auspici della libertà, in mezzo alle consolazioni causate dal cambiamento di un veneto tirannico Governo, e sotto il soave patrocinio del generale Napoleone, farli prendere e militarmente fucilare nella nostra Fossa, od in altri luoghi, senza processo, senza sentirli, senza sentenza!... E perché?... Perché difendevano con le loro armi, col loro coraggio e colla loro vita, la loro legittima Repubblica, od erano nemici dei giacobini... Queste sono bagatelle... In quanto poi al sacco dato a varie famiglie i danneggiati furono assai più fortunati che i danneggiatori, poiché questi quasi tutti miseramente morti o dispersi, ed i primi vennero magnificamente indennizzati con grande usura ricevendo il cento di ricompensa ogni uno di danno. Il nostro Cenedella aveva in quei tempi un interessante negozio di corone, di bottoni, di anime, di zeffe, di abachi, di salteri ed alcune piccole cose di simile valore. Sono sicuro che con una sovrana si acquistava tutto il fioritissimo negozio. Che grossi capitali impiegati!... Che danni immensi risentiti!... O più tosto che fortuna ad essere stati derubati!...
- (55) Il sergente di guardia di quel giorno era il vivente giacomo Mascarini. Il casello indicato dal Cenedella serviva a riscuotere il pedaggio, ed alcune volte da abitazione agli agenti di finanza e più indietro ai veneti soldati schiavoni. La stanza del corpo di guardia era a diritta entrando, sotto il torrione ed in mezzo alle controporte, ed a sinistra vi era la scala conducente ai piani superiori che servivano da abitazione al portinaio ed in caso di bisogno anche alla soldatesca. Tale fabbricato io lo credo distrutto nel 1816.
- (56) Non solo ai controrivoluzionari, ma furono distinti con tale onorata insegna tutti quelli che non si vergognavano di appartenere quali [113] sudditi alla veneta Repubblica: io pure lo portai questo San Marco e tutti quelli di mia famiglia. Erano di due sorta grandi e piccoli: alle persone autorevoli veniva dato il primo ed ai ragazzi ed a quelli di poca importanza il piccolo. Portavasi sopra il cappello od in altro luogo visibile.
- (57) Questi era un raggiratore straordinario, fu incolpato di aver derubato il nostro Monte di Pietà, mediante taglio praticato a grossa inferriata; credevasi autore di altri misfatti, ma stante la sua svegliatezza, politica

e loquacità mai condannato. Si perdette non vecchio, senza saperne la vera causa.

- (58) Credo che fosse qualche cosa meno. So peraltro che dal Comune in compenso ebbero quella casetta che vicina al quartiere Podestà è quasi sempre data in affitto al carceriere.
- (59) Il Generale Laos che dirigeva la spedizione stava per ordinare la marcia colla giurata intenzione di bombardare Lonato, saccheggiarlo e darlo a fuoco: ma alzando gli occhi vedendo sulla Rova, sul monte di S. Zenone e nelle circonvicine alture un formicolamento immenso di armati differì l'andata, e chiamato il proprio Stato Maggiore, e di nuovo osservata con cannocchiali questa straordinaria riunione di persone tutti concordemente ritennero che fosse un grosso corpo di Austriaci e soldati Veneti giunti in aiuto dei Lonatesi e quindi da tutto lo Stato Maggiore venne deciso di differire le mosse alla mattina seguente. Intanto il Signore permise che all'ira ed alla collera subentrasse la clemenza e la ragione, ed il paese miracolosamente scansò la soprastante distruzione. È da notarsi che quando la festività di S. Zenone cade nella settimana Santa, in quella chiesa(per essere la parrocchia occupata nelle funzioni pasquali) non si fa la solenne funzione, ma tutt'al più una messa per conto dei vicini abitanti, solennizzando poi una Domenica dopo. È pure certo che in quel giorno e per essere nella settimana santa e per essere in tempi assai pericolosi per la guerra guerreggiata nessuna persona si recò alla chiesa di S. Zenone. È dunque vero, come da tutti i cristiani fin ora si ritiene, che il nostro S. Zenone abbia fatto il miracolo di far vedere i molti armati che Laos raccontò il giorno dopo di aver veduti. Pare che il sig. Cenedella abbia vergogna a raccontarlo, abbenché sia molto divoto del nostro S. Zenone.
- [114] (60) Laos non si mosse se non quando fu assicurato che non v'erano né Austriaci né altri soldati sui nominati monti.
- (61) Disse le precise parole, «se potessi avere tra le mani quel vostro general Sembinelli lo farei fucilare subito in mezzo alla piazza». Prendevano il caffè e qualche bottiglia tecato il tutto dal caffettiere e non dal Sambinelli.
- (62) Picchiò alla porta del defunto nostro cugino Giuseppe Girelli, raccontò il proprio pericolo e lo pregò d'imprestargli del danajo. Il Girelli andò e ritornò con una brancata di pezzette d'oro dalle quali il celebre generale ne prese ventiquattro e continuò il suo viaggio andando dal sig. Amadei, o da Conte Sapai, passando forse da S. Maria. Se si fosse rifugiato a S. Maria cogli altri di opposto partito avrebbe fatto vedere troppo presto che il suo servizio non era stato né onorato né onesto.
- (63) Era un'altissima albara pina acquistata dal sig. Paolo Bondoni in campagna tinta verde ad olio, con sopra un berretto fatto di gelso e tinto rosso: ma con buona ace del sig. Cenedella non vi era alcuna bandiera. Fui presente mentre veniva innalzata e fui presente alla sua distruzione alla venuta posteriore degli Austriaci.

- (64) Rivoluzione si differisce. Per ribellione o sollevazione di popolo o qualunque mutazione. Pur troppo il nome di rivoluzione è nome odioso ai buoni, desta idee spiacevoli e questa volta significò in tutta l'estensione del termine, distruzione di governo, sovversione di religione, mina della giustizia, saccheggio della proprietà, tradimento dell'onore e della pubblica fede, guerre, morti, fucilazioni e rovina delle famiglie, dei stabilimenti, dei paesi e degli stati.
- (65) Gentilini parla in tal modo?... Il Teologo di quei tempi, scrivere tali, tante, e sì enormi bestialità?... Filippizava... Sediziosi e Ribelli dichiarati, onorarli col glorioso nome di Ristoratori, di Riformatori, di Rigeneratori? E quel che è peggio accordare ai medesimi il nome sacrosanto di salvatori: per quanto abbia sentito uno solo fu quegli che meritò tale gloriosissimo nome per aver sparso per tutti noi il suo santissimo sangue. Se in quei tempi non fosse stato pazzo direi che era il primo asino della terra; e lo pregherei se fosse vivente ad indicarmi da quali teologi, Moralisti, o Santi Padri abbia potuto Trarre massime sì strampalate e perverse.
- (66) Avendo cessato solamente di esistere la Repubblica Veneta il giorno 16 Maggio 1797 pel trattato segnato a Milano il 27 Floreal anno V. della Francese Repubblica fra Bonaparte e Lallenart da un aparte e [115] Francesco Donà, Lunardo Giustiniano ed Alvise Mocenigo dall'altra, è da credersi che questo discorso o non fu recitato il 25 Aprile o che essendosi cambiata la circostanza prima della stampa, sia stato ridotto in termini di fatto dopo.
- (67) Così scrisse perché così era costretto a scrivere; e scrisse assai bene. Ma vedeva liberalissimi e disinteressati Rigeneratori tenevano assai bene saldi i loro posti, per assicurarsi una fortuna con impieghi permanenti e vantaggiosi, e se fosse stato possibile ereditari, si ridevano della grandissima ignoranza del popolo sempre curioso, sempre volubile e sempre amante di novità e che sarebbe sempre e poi sempre restato un Sovrano morto prima che fosse realmente nato, e che il Governo politico, civile e militare sarebbe stato eternamente nelle loro mani, con eterno scorno della plebe ingannata. Vedranno di più, che per assicurarsi durevolmente nelle loro incombenze era necessario lusingare la moltitudine con belle e straordinarie promesse, ed atterrirla o spaventarla con dei sacrifici umani: e per non perdere inutilmente il tempo si diedero a moschettare innocenti e colpevoli, giusti ed ingiusti, buoni e cattivi, pacifici e rivoltosi. Così il popolo Sovrano disparve ai primi colpi; e così la libertà era già morta prima di nascere.
- (68) Poveri Luoghi Pii...! In alcuni paesi della nostra Riviera quasi tutte le Capellanie furono avvocate al Demanio; e poi chi non si fece?... Fino le cose preziose e l'argenteria delle chiese e del Santuario offerte al culto del vero Dio dalla pietà dei nostri Autori, vennero convertite in tante impugnature di spade, od in tazze che poi usavano impunemente col fare alla *Santè* in onore di Deità laide ed immaginate. Sicché ciò

che serviva al Dio degli Eserciti, venne ridotto ad uso di Marte, di Giunone, di Venere, di Baldassarre o dei Babilonesi.

(69) Dopo la caduta totale della Veneta repubblica i nostri magnanimi Rigeneratori per scrupolosamente osservare i giuramenti solenni fatti al popolo di conservare la Religione colle sue massime, colle sue pratiche nella vera integrità... Dopo che i medesimi si [116] conobbero solidamente assicurati nei loro rispettivi posti e poteri, per le falangi del Corso Generale che continuamente inondavano i nostri paesi, incominciarono per consolidare, non la libertà, che già era incatenata, ma il vivere libero a norma delle loro passioni a far aspra guerra alla nostra Santa Religione. Convien credere che tale discorso fosse dal Gentilini recitato nei primi tempi della libertà; poiché se fosse altrimenti non avrebbe parlato in quel modo.

(70) Andrea Peli dopo essere stato in casa nostra per alcuni dì e notti, dopo essere stato più e più volte consigliato da mio padre a fuggire a Castiglione che dipendeva ancora dalla Serenissima Casa d'Austria, dopo essersi munito della coccarda fattagli da mia madre, volle senza armi recarsi in Lonato ove venne tosto preso, posto per due notti nel Torrione della porta Clio, e la mattina del terzo giorno condotto a Brescia in legno, e fucilato: io ero presente mentre veniva spinto in calesse.

Prima di partire da casa mia volle consegnare le sue armi, i suoi denari e ciò che aveva. Aveva una schioppa di una canna che ci disse essere di proprietà del sig. Cerutti al quale fu consegnata, aveva due pistole e relative fondine con cintura d'argento, un fazzoletto bianco pieno di ducati ed il coltello. Tranne quest'ultimo, che conservo ancora per memoria, tutto il restante fu consegnato alla Comune che restò proprietaria di tutto con la casa ed ogni altro effetto che poté avere di tale ragione e provenienza.

La casa Faini e quella Peli una ove ritrovasi le carceri e l'altra detta la caserma furono confiscate a beneficio del Comune.

(71) Mi apre che per essere il tempo assai piovoso, tali bacchanali non potessero avere il loro pieno effetto: e specialmente il pranzo attorno alla piazza sia riuscito assai inconcludente e ridicolo.

(72) È da avvertirsi che tali discorsi non vennero dati alla stampa come furono recitati; perché avrebbero fatto eterno disonore ai loro autori e posto in ridicolo fin il nascente Governo. Ciò si vedrà anche in seguito.

(73) Non so come con tali principi fosse lecito a dei sudditi farsi rivoltosi e strozzare il proprio legittimo Governo? Che non peccava che di troppa bontà. Non so come intendere come i nostri salvatori potessero confiscare i beni a famiglie che non presero parte nella rivoluzione con quella energia desiderata dagli innovatori? Sarà forse legge di natura il far moschettare tutti i Peli, perché uno aveva ucciso il Gerardi?... per un delitto di uno, sacrificare padre, fratelli, zii [117] e

parenti senza procedura alcuna. Ed alcuni affezionati alla loro veneta Repubblica perché negli ultimi istanti di sua vita furono uditi gridate, *Viva S. Marco* farli fucilare, od almeno bandire e perseguire mortalmente, qual legge ciò permetteva?

- (74) E loro nell'anno stesso hanno dati tanti miserandi esempi del tutto contrari e tali decantare nomine. Roberti Francesco risorgi e descrivi al popolo perché fosti fucilato, per ordine di chi ed in quale orribile modo. Chi fu il tuo difensore... Non parla, che non si ricorda di nessuna di queste cose? Neppure del suo arugatore?... Povera umanità!...
- (75) In quei tempi con fatti senza numero la libertà venne definita facoltà di fare tutto ciò che la natura appetisce avuto nessun riguardo alle leggi, alla convenienza, all'onoratezza, agli altri diritti ed alla religione.
- (76) *In illo tempore*, chi sapeva meglio insidiare l'altrui innocenza, tendeva ceppi all'onestà, oltraggiava la fede sacra, vilipendeva i diritti delle genti, farsi spergiuro, calunniare, accusare ed offendere il vero Dio, quegli era stimato il più virtuoso.
- (77) Mando l'accordo leggitore alle altre mie note n. 37 e 72 per non perder altro tempi in vane ripetizioni contumeliose.